

## NAZIONALISMI E QUESTIONE DELLA LINGUA\*

*Giuliano Procacci*

Ogni volta che affiora, in un modo o in un altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale<sup>1</sup>.

È probabile che in questo passo dei suoi quaderni Antonio Gramsci avesse anzitutto in mente la questione della lingua come si è posta nella storia italiana da Dante al Manzoni, un tema a lui caro. Ma è probabile anche che egli intendesse enunciare un concetto più ampio e comprensivo e indicare una possibile pista di ricerca. Mi è parso perciò che valesse la pena di avventurarmi su questa pista ed è appunto quanto mi propongo di fare in questa lezione.

Quella che siamo soliti definire «questione della lingua» è storicamente associata con la promozione e la valorizzazione del volgare. Così fu nelle libere città dell'Italia comunale e così fu nell'Europa rinascimentale nel corso della prima metà del XVI secolo quando la discussione sulla questione della lingua coinvolse in Italia personaggi quali il Bembo, il Castiglione, il Machiavelli e in Francia Joachim du Bellay, l'autore della *Deffence et illustration de la langue françoise*. Ma l'esempio più significativo e persuasivo è quello della Germania nell'età della Riforma, dove la predicazione di Lutero coniugata con l'invenzione e la diffusione della stampa concorsero ad allargare il pubblico dei lettori e a conferire attualità e urgenza al problema della comunicazione linguistica e della promozione del volgare. Da allora per tutto il corso dell'età moderna i progressi dell'unificazione linguistica procedettero di pari passo con l'affermazione e la diffusione di quello che Benedict Anderson ha definito come *print capitalism*.

\* Questo articolo riproduce con alcune consistenti integrazioni il testo di una lezione tenuta il 20 giugno 2007 presso il Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Roma Tor Vergata.

<sup>1</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, vol. III, *Quaderni 12 (XXIX)-29 (XXI)*, p. 2346.

Sarebbe però del tutto improprio usare a questo proposito il termine lingua nazionale. Dagli studi dello stesso Benedict Anderson<sup>2</sup>, di Ernst Gellner<sup>3</sup>, di Eric Hobsbawm<sup>4</sup> e di Anne Marie Thiesse<sup>5</sup> abbiamo infatti imparato che quello di nazione è un concetto di formazione recente e che il nazionalismo nella sua fase più recente ed espansiva si colloca in un contesto storico determinato, quello della moderna società industriale e delle aggregazioni, ma anche delle emarginazioni e frustrazioni da essa indotte. E neppure si può parlare di una lingua comune a una determinata collettività qualunque fossero i suoi confini e la sua organizzazione politica e statuale. In un'Europa divisa in imperi, regni e repubbliche la lingua non costituiva infatti un requisito identitario, ma lo divenne soltanto in un'Europa divisa in una pluralità di Stati e staterelli nazionali quale si è venuta formando nel corso del XIX e XX secolo dalla disgregazione degli imperi asburgico, ottomano e zarista<sup>6</sup>.

La definizione più appropriata mi sembra quella di un «volgare illustre» o di una lingua letteraria e «cortigiana» il cui uso era riservato a un pubblico di colti oppure di una lingua ufficiale, cancelleresca quale quella prescritta dall'ordinanza di Villiers Cotterêts del 1539. Nel corso del tempo essa era venuta spodestando il latino dalla produzione letteraria a partire dai generi giudicati più umili, ma quest'ultimo rimaneva non soltanto la lingua della liturgia, ma anche fino a una data avanzata (i primi trattati internazionali redatti in francese furono quelli di Utrecht e Rastadt del 1713-1714) quella dell'alta diplomazia e soprattutto della scienza. Copernico scrisse in latino il suo *De revolutionibus orbium coelestium* e del latino si servirono anche Campanella, Grozio, Spinoza e Leibnitz.

Di una lingua nazionale si può e si deve parlare solo a partire da quando si vengono affermando sotto l'impulso della rivoluzione francese movimenti il cui obiettivo è appunto quello della formazione di uno Stato nazionale. Penso a due stagioni di intensa e vivace vita politica e intellettuale quali furono l'Italia del giacobinismo e del Risorgimento e la Germania delle guerre napoleoniche, a Manzoni, a Herder, a Fichte. Va però sottolineato che anche dopo il conseguimento dell'obiettivo dell'unità nazionale, il processo di unificazione tra lingua scritta e lingua parlata, tra lingua dell'ufficialità e della quotidianità non può peraltro considerarsi concluso. Spetterà alla stampa e soprattutto alla scuola promuoverlo e portarlo a termine. Al «volgare illustre» si sostituiva così l'«italiano per tutti» dei *Promessi sposi*.

<sup>2</sup> B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.

<sup>3</sup> E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori riuniti, 1985.

<sup>4</sup> E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991.

<sup>5</sup> A.M. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001.

<sup>6</sup> Gellner, *Nazioni*, cit., pp. 63-64.

Anche gli Stati in cui un movimento nazionalista si afferma e si sviluppa in epoca più tarda, nel corso della seconda metà del XIX secolo o dopo la prima guerra mondiale, seguiranno un percorso analogo e opteranno per la scelta del volgare. Un'eccezione è quella della Grecia dove a partire dalla proclamazione dell'indipendenza nel 1839 la lingua ufficiale è stata il *katharevousa*, una lingua dotta che Adamantios Korais dal suo esilio in Francia di dove seguiva appassionatamente la lotta per l'indipendenza in corso nella sua patria, costruì sui testi della classicità nella speranza che la Grecia di Pericle e Socrate risorgesse, come la fenice, dalle proprie ceneri. Fu solo nel 1976, dopo la caduta del regime dei colonnelli, che il *demotikos*, la lingua vernacolare parlata e compresa da tutti divenne la lingua ufficiale<sup>7</sup>. Vi è infine il caso di Israele che si è dato come lingua nazionale l'ebraico, una lingua di cultura che i pionieri del sionismo, inclusi Herzl e Ben Gurion, quasi tutti provenienti da paesi dell'Europa centrale e orientale, non conoscevano e tanto meno parlavano. Si tratta però di un'eccezione assunta con motivazioni anch'esse eccezionali<sup>8</sup>, fermo restando che la regola fu quella del ricorso al vernacolare. L'impresa era tutt'altro che facile. Se era relativamente agevole privare del crisma dell'ufficialità la lingua della corte e delle classi dominanti, in più di un caso una lingua straniera – il tedesco della nobiltà boema e ungherese, ma anche il francese della buona società di Mosca e Pietroburgo –, non lo era la costruzione di una nuova lingua. Occorreva infatti dotarla di una grammatica e di un dizionario supplendo al difetto di un patrimonio linguistico e letterario consolidato e concentrando in un breve lasso di tempo quel percorso e quei passaggi che nei maggiori paesi europei si erano prodotti nel corso di secoli. La formazione di una lingua nazionale poteva quindi risultare un artefatto costruito a tavolino miscelando dialetti e spulciando testi antichi grazie al lavoro di élites intellettuali o anche di singoli dotti. Mi limito a ricordare i casi del serbo-croato di Vuk Karadzic<sup>9</sup>, del greco *katharevousa* di Adamantios Korais<sup>10</sup> e dell'ebraico di Eliezer Ben Yehuda. Ma essi non sono i soli. Comunque il prodotto di questo processo di ricostruzione era lungi dall'essere quel tesoro nascosto nelle profondità del *Volksgeist* e disseppellito intatto caro alla tradizione herderiana e romantica.

Ma non è dell'Europa, che non è che una piccola parte del pianeta, che intendo occuparmi in questa lezione. I riferimenti sommari fin qui svolti vanno assunti come termine di paragone con altre realtà e altre esperienze. Esiste in-

<sup>7</sup> Cfr. C. Hagège, *Storie e destini delle lingue d'Europa*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, p. 175.

<sup>8</sup> Cfr. A. Dieckhoff, *L'invention d'une nation. Israël et la modernité politique*, Paris, Gallimard, 1993, pp. 123 sgg., e Hagège, *Storie e destini*, cit., pp. 74 sgg.

<sup>9</sup> Cfr. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali*, cit., pp. 79 sgg.

<sup>10</sup> Cfr. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi*, cit., p. 86.

fatti anche un nazionalismo di grandi Stati, anzi di imperi millenari extraeuropei per i quali l'esperienza europea costituí, come vedremo, un punto di riferimento, se non un modello. Anche per essi infatti il dibattito sul problema della lingua coincise con stagioni e congiunture particolarmente intense e anch'essi dovettero fare i conti con gli stessi problemi in cui, come si è visto, si erano imbattuti i *late comers* europei oltre a quelli derivanti da una lunga tradizione di isolamento e dalla conseguente difficoltà di inserimento in un mondo sempre più integrato anche sotto l'aspetto linguistico.

Mi riferisco al Giappone della Restaurazione dei Meiji, alla Cina degli ultimi decenni della dinastia Qing e del movimento del 4 maggio 1919, alla Turchia kemalista, alla *Nabda* araba con particolare riferimento all'Egitto, e all'India e alla sua lotta per l'indipendenza nel corso degli anni Venti e Trenta, tutte stagioni di intensa vita intellettuale e politica.

Si tratta di situazioni che di recente sono state oggetto di vari approfonditi studi da parte di storici e linguisti europei, americani, cinesi, giapponesi e arabi dei quali riferirò nelle pagine che seguono. Ciò che mi propongo infatti è essenzialmente di fornire un'informazione e una documentazione relativamente a temi scarsamente presenti nei nostri studi storici e riservati solo agli specialisti, ma non sarei sincero se non confessassi la mia ambizione (o presunzione non essendo chi scrive un linguista) a fornire qualcosa di più di una rassegna. Mi azzardo a definirlo un montaggio nella prospettiva di una storia comparata. Infatti, come vedremo, a diversi contesti ambientali e storici corrispondono diversi approcci alla questione della lingua e diverse soluzioni ed esiti tra i due estremi del successo e del fallimento.

1. *Lingua e nazionalismo nel Giappone dei Meiji.* Nel 1868, l'anno della Restaurazione dei Meiji, la lingua giapponese – come rileva Nanette Twine – «non era in alcun senso un effettivo strumento di comunicazione»<sup>11</sup>. Si può forse anche dire che la situazione linguistica non era molto dissimile da quella di una torre di Babele. Per ciò che concerne la lingua scritta esistevano due tipi di caratteri, quello ideografico – il kanji – che contava circa diecimila caratteri<sup>12</sup> e quello fonetico-sillabico (kana). Esistevano inoltre quattro stili letterari dei quali il più prestigioso e usato nell'ufficialità e nella letteratura era il *kambun*<sup>13</sup>, mentre per quanto concerne la lingua parlata esisteva una pleia di colloquiali locali<sup>14</sup>. Tra gli uni e gli altri un *gap* di comunicabilità. La ne-

<sup>11</sup> N. Twine, *Toward Simplicity. Script Reform Movements in the Meiji Period*, in «Monumenta Nipponica», XXXVIII, 1983, n. 2, p. 115. Della stessa autrice cfr. anche *The Genbunitchi Movement. Its Origin, Development and Conclusion*, in «Monumenta Nipponica», XXXIII, 1978, n. 3, pp. 333 sgg.

<sup>12</sup> Cfr. Twine, *Toward Simplicity*, cit., p. 115.

<sup>13</sup> Cfr. Id., *The Genbunitchi Movement*, cit., pp. 324 sgg.

<sup>14</sup> Cfr. ivi, p. 338.

cessità e l'urgenza di una standardizzazione e di un'unificazione fu avvertita già nel periodo dello shogunato. La prima soluzione che venne proposta consisteva nella sostituzione dei caratteri ideografici del kanji con quelli fonetici-sillabici del kana. Una petizione in questo senso venne presentata nel 1866<sup>15</sup> e riproposta dopo la Restaurazione dei Meiji nel 1874<sup>16</sup>. Ma sia l'una che l'altra incontrarono forti resistenze e nel 1891 il Kana club cesserà la sua attività<sup>17</sup>. Al suo insuccesso contribuì anche il fatto che alcuni tra i sostenitori della riforma erano favorevoli al mantenimento dello stile letterario *kambun*, mentre altri ritenevano più coerentemente che il suo abbandono fosse una condizione necessaria per colmare il *gap* tra lingua scritta e parlata. Una seconda soluzione fu quella dell'adozione dell'alfabeto latino, la cosiddetta romanizzazione. Nel suo primo numero la rivista del circolo Meirokusha fondato nel 1873, al quale aderivano alcuni dei più convinti ed eminenti intellettuali che sostenevano il programma di radicali riforme in corso<sup>18</sup>, pubblicò un articolo il cui titolo (*Writing Japanese with Western Alphabet*) lasciava chiaramente intendere quale fosse la proposta del suo autore<sup>19</sup>. Tra i più convinti sostenitori della romanizzazione figurava anche Nishi Amane, un autorevole membro del club Meirokusha che aveva soggiornato a lungo in Europa<sup>20</sup>. Ma anche i sostenitori della romanizzazione erano divisi tra coloro che erano favorevoli al mantenimento dello stile letterario tradizionale e i sostenitori del *Genbunitchi*, vale a dire l'unificazione tra lingua scritta e lingua parlata<sup>21</sup>. Il confronto tra queste due opzioni raggiunse il suo acme nel 1887 nel corso del dibattito sul progetto di Costituzione, quando un professore inglese dell'Università di Tokyo, Basil Hall Chamberlain, pubblicò una serie di articoli per perorare l'uso del colloquiale e per esortare i giapponesi ad imitare l'esempio dei popoli occidentali che da tempo avevano adottato il volgare. A questo proposito egli citava l'esempio di Molière che era solito leggere le sue commedie ai suoi servitori per esser certo che esse fossero comprese<sup>22</sup>. Un'eventuale romanizzazione avrebbe però comportato una riforma dei sistemi di insegnamento e, di conseguenza, tempi lunghi e ciò rappresentava un serio ostacolo alla sua adozione in un paese che aveva fretta di crescere e di modernizzarsi. Inoltre nel clima di acceso nazionalismo dell'ultimo decennio del secolo l'idea di abbandonare la scrittura tradizionale per adottare un alfabeto stranie-

<sup>15</sup> Cfr. Twine, *Toward Simplicity*, cit., p. 115.

<sup>16</sup> Ivi, p. 120.

<sup>17</sup> Ivi, p. 123.

<sup>18</sup> Sul circolo Meirokusha cfr. D.R. Howland, *Translating the West. Language and Political Reason in Nineteenth-Century Japan*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2002, p. 13.

<sup>19</sup> Ivi, p. 45.

<sup>20</sup> Ivi, p. 62.

<sup>21</sup> Cfr. Twine, *Toward Simplicity*, cit., p. 123.

<sup>22</sup> Id., *The Genbunitchi Movement*, cit., pp. 344-345.

ro incontrava resistenze e ostilità e nel dicembre 1892 il Romaji club venne dissolto<sup>23</sup>. Non per questo l'idea del *Genbunitchi* venne abbandonata, che anzi fu in questa direzione che nel corso degli ultimi decenni del secolo e oltre venne gradualmente evolvendosi la lingua giapponese. Il metodo seguito fu, come rileva la Twine, quello della semplificazione dello stile e dei caratteri tradizionali e della vernacularizzazione assumendo come base il colloquiale della nuova capitale sino a farne un mezzo di comunicazione quotidiana<sup>24</sup>. Fu a questo fine che nel 1887 il numero dei caratteri insegnati nelle scuole primarie venne ridotto a 3.000 e che nel 1900 venne ulteriormente ridotto a circa 1.200<sup>25</sup>. Agli inizi del XX secolo le basi per quella che sarà la lingua nazionale – il *kokugo* – erano già state poste e costituivano un elemento importante di un'identità nazionale corroborata dall'orgoglio per le vittorie ottenute nelle guerre contro la Cina e contro la Russia<sup>26</sup>.

Un ruolo importante nella promozione del *Genbunitchi* fu svolto in misura rilevante da una stampa sempre più diffusa e che in larga misura veniva redatta in vernacolare<sup>27</sup>. L'accoppiata Lutero-Gutenberg, con il supporto dell'introduzione della stenografia<sup>28</sup>, che aveva funzionato nell'Europa del XVI secolo funzionava anche in Giappone e funzionerà, come vedremo, anche in Cina. Né può esser sottovalutato l'apporto della letteratura. A questo proposito non si può non ricordare il ruolo di pioniere di Yukichi Fukuzawa, un ex samurai che aveva soggiornato a lungo in America e in Europa e che al suo ritorno in patria aveva scritto una monumentale opera intitolata *Conditions in the West* sforzandosi di usare un linguaggio «semplificato e colloquializzato»<sup>29</sup>. Del 1887 è la pubblicazione del primo romanzo scritto in vernacolare<sup>30</sup> e del 1902 l'istituzione di un National Language Research Council cui venne affidato il compito della pianificazione linguistica<sup>31</sup>. Il contributo più rilevante venne però dalla scuola. La legge sull'istruzione obbligatoria emanata nel

<sup>23</sup> Cfr. Id., *Toward Simplicity*, cit., p. 128.

<sup>24</sup> Ivi, p. 129.

<sup>25</sup> Ivi, p. 130.

<sup>26</sup> Cfr. Howland, *Translating the West*, cit., pp. 49-50.

<sup>27</sup> Cfr. ivi, p. 88. Cfr. anche W.G. Beasley, *Storia del Giappone moderno*, Torino, Einaudi, 1963, p. 194, e la letteratura ivi citata.

<sup>28</sup> Cfr. Twine, *The Genbunitchi Movement*, cit., p. 343.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 338-339. Su Fukuzawa cfr. R. Abbas Hamed, *The Japanese and Egyptian Enlightenment. A Comparative Study of Fukuzawa Yukichi and Rifa'ab al-Taftawi*, Tokyo, Institute for the Study of Languages and Cultures of Asia and Africa, 1990.

<sup>30</sup> Cfr. E. Kaske, *Mandarin, Vernacular and National Language. China's Emerging Concept of a National Language in the Early Twentieth Century*, in M. Lackner and N. Vittinghoff, eds., *Mapping Meanings. The Field of New Learning in Late Qing China*, Leiden-Boston, Brill, 2004, p. 272.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 285-286.

settembre 1872 prevedeva sedici mesi di obbligo scolastico, ma per tappe successive quest'ultimo venne prolungato sino a raggiungere nel 1886 gli otto anni<sup>32</sup>. Il risultato fu che agli inizi del secolo XX il Giappone poteva vantare un tasso di analfabetismo del 12%, di poco superiore a quello degli Stati Uniti (11%), ma largamente inferiore a quello della Spagna (61%) e dell'Italia (58%), ma anche a quello della Francia (17%) e del Belgio e dell'Olanda (19%).<sup>33</sup>

Mentre in Europa e negli Stati Uniti si diffondeva la psicosi del «pericolo giallo», il paese del Sol Levante rappresentava per i popoli asiatici un modello al cui prestigio concorrevano le sue vittorie militari e i suoi successi economici, ma anche il grado di coesione raggiunto grazie alla sua riforma linguistica e alla sua politica scolastica.

Se la scelta del vernacolare era oramai irreversibile, rimane peraltro da chiarire quale dei vari dialetti e delle varie soluzioni disponibili finì per prevalere, quale per usare termini a noi familiari fu il «fiorentino» del Sol Levante e perché prevalse. È evidente che il candidato dotato di maggior forza di attrazione e che alla fine si impose era il linguaggio degli affari, dei commerci, della pubblicità, veicolato com'era in misura sempre crescente dalla stampa, il linguaggio insomma delle città e della capitale e della varia umanità che le popolava. Si trattava – ed è questo un punto che mi preme sottolineare – del linguaggio di un *milieu* sociale particolarmente sensibile e ricettivo nei confronti degli stimoli che provenivano dall'esterno e maggiormente esposto alla contaminazione con un lessico d'importazione e di conseguenza sollecitato allo studio e alla conoscenza delle lingue straniere. La formazione di una lingua nazionale procedeva così di pari passo con un crescente interesse per quest'ultime, ne costituiva anzi il presupposto. Di qui il ritmo intenso, anzi febbrile che il lavoro dei traduttori venne assumendo nel Giappone dei Meiji. Si traduceva infatti da tutte le principali lingue, dall'inglese, dal francese e dal tedesco, e di tutto: testi letterari, di filosofia e di scrittori politici, trattati e manuali di diritto internazionale e di economia, ma soprattutto trattati di scienza pura e applicata e di tecnologia. Quello del traduttore non era però un mestiere facile data la scarsa disponibilità, almeno nella fase iniziale, di competenze e di strumenti adeguati. Si trattava anzitutto di elaborare dei criteri che rendessero possibile un processo di standardizzazione. Alla sua realizzazione si frapponevano però ostacoli non solo di natura linguistica connessi al passaggio da una scrittura alfabetica a una ideografica, ma anche, come vedremo, di altra natura. I linguisti distinguono a questo proposito tra prestiti (*loanswords*), in pratica translitterazioni con qualche adattamento fonetico di termini stranieri, e calchi (*translation words*), vale a dire traduzioni di un ter-

<sup>32</sup> Beasley, *Storia del Giappone*, cit., p. 173.

<sup>33</sup> Ricavo queste cifre dal sito <http://cronologia.leonardo.it/analfa1.htm>.

mine straniero con una parola o un'espressione ricavata dal proprio lessico, il più possibile aderente al termine tradotto ricorrendo di volta in volta a rie-sumazioni di parole tradizionali oppure a dei neologismi. Il risultato poteva essere fedele all'originale, ma poteva anche risultare un'ibridazione per cui il termine veniva ad acquisire una nuova valenza semantica<sup>34</sup>. Ci si giovò di tutti questi accorgimenti.

Un obiettivo prioritario era quello della traduzione e della standardizzazione del lessico della scienza e della tecnologia. La superiorità dell'Occidente nel campo scientifico e tecnologico era infatti un dato di fatto che nemmeno i nazionalisti più accesi si azzardavano a mettere in dubbio. Essi erano infatti ben consapevoli che la scienza, la «signora scienza», è tale in quanto essa è universale. Sulla copertina della prima edizione delle *Conditions in the West* di Fukuzawa figuravano attorno a un mappamondo i disegni stilizzati di prodotti e innovazioni occidentali e quattro caratteri cinesi corrispondenti a «vapore», «benessere del popolo», «elettricità» e «telegrafo»<sup>35</sup>, e tra il 1883 e il 1885 una rivista giapponese pubblicò una serie di liste per suggerire la standardizzazione di termini attinenti alla matematica, alla fisica, alla chimica, all'ingegneria, all'ottica e all'algebra<sup>36</sup>. Via via che il sapere scientifico si diffondeva e che la modernizzazione del paese procedeva, procedeva anche la standardizzazione del lessico scientifico e tecnologico.

Se la traduzione del lessico scientifico e tecnologico presentava delle difficoltà, ben maggiori erano quelle che incontrava chi si accingesse a tradurre testi politici, filosofici o religiosi. Qui non si aveva a che fare con oggetti materialmente identificabili o con i termini convenzionali e universali propri del gergo scientifico, ma con concetti suscettibili di interpretazioni e letture diverse persino nella loro lingua originaria. E ancor più con concetti inesistenti nella tradizione e nella cultura giapponese. Qui il problema non era soltanto quello della traduzione, ma quello della traducibilità.

Quando ad esempio un anonimo traduttore cinese della Dichiarazione di indipendenza americana pubblicata a Tokyo nel 1901 si imbatteva in quel passo del suo preambolo in cui si legge che «tutti gli uomini sono creati eguali, che sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni inalienabili diritti», trovava difficoltà a tradurre un concetto, quello di un Dio creatore, che era del tutto estraneo, come rileva Frank Li, alla «filosofia confuciana dominante»<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. F. Masini, *The Formation of Modern Chinese Lexicon and its Evolution toward a National Language: The Period from 1840 to 1898*, in «Journal of Chinese Linguistics», monograph no. 6, Berkeley (Cal.), 1993, pp. 128-129.

<sup>35</sup> Cfr. T. Aruga, *The Declaration of Independence in Japan: Translation and Transplantation, 1854-1997*, nel sito <http://chnm.gmu.edu/declaration/japanese/aruga2.html>.

<sup>36</sup> Cfr. Howland, *Translating the West*, cit., p. 91.

<sup>37</sup> F. Li, *East Is East and West Is West: Did the Twain Ever Meet? The Declaration of Independence in China*, nel sito <http://chnm.gmu.edu/declaration/li.html>.

Una traduzione della Dichiarazione di indipendenza americana in lingua giapponese era stata in precedenza inserita da Fukuzawa nella sua monumentale opera *Conditions in the West* pubblicata nella seconda metà degli anni Sessanta. Anch'egli si era imbattuto in quel passo del preambolo in cui si evoca il Dio creatore e se l'era cavata traducendo Dio con il Cielo (*ten*), ignorando certamente che questa identificazione era stata uno degli argomenti e degli espedienti che il padre gesuita Matteo Ricci e i suoi successori avevano usato a suo tempo per consentire ai cinesi da loro convertiti al cristianesimo l'osservanza del culto di Confucio e degli antenati e che essa era stata uno dei punti controversi nella secolare polemica sui Riti cinesi<sup>38</sup>. Sia l'omissione del traduttore cinese sia l'accorgimento di Fukuzawa sono comprensibili. Ciò che loro interessava nella Dichiarazione di indipendenza del 1776 e che li aveva motivati a tradurla era infatti altro. In essa essi vedevano il primo documento politico in cui i principi dell'Illuminismo sui quali si basava la cultura europea avevano trovato la loro solenne enunciazione. Più che alle concezioni religiose e alla metafisica essi erano quindi interessati alla politica e alle sue istituzioni e il loro obiettivo era quello di trovare traduzioni adeguate al lessico culturale e politico dei paesi occidentali.

La ricerca di Douglas Howland sul lessico politico giapponese nel corso del XIX secolo ci fornisce una documentata e sofisticata ricostruzione delle innovazioni e delle trasformazioni introdottevi nei decenni che seguirono la Restaurazione dei Meiji. A questo fine si ricorse a varie soluzioni tra le quali quella dei neologismi. Tale ad esempio è *shakai* (società), un termine introdotto negli anni Settanta dai traduttori delle opere di Herbert Spencer<sup>39</sup> in sostituzione di *shimin*, usato in epoca Tokugawa per designare le quattro «divisioni del popolo» – samurai, contadini, artigiani e commercianti<sup>40</sup>. Il percorso semantico è evidente: da un insieme (e da una gerarchia) di classi e di caste a una collettività omogenea e coesa.

Oppure si poteva ricorrere a un termine già esistente attribuendogli una valenza semantica nuova. A questo proposito è interessante il percorso del lemma libertà. Fino al 1870 *freedom*, *liberté* e *Freiheit* venivano tradotti mediante quattro termini di varia intensità e gradazione che avevano come comun denominatore il concetto di discrezionalità nel comportamento dei singoli (fare più o meno a proprio modo) e che quindi attenevano più alla morale normativa che alla politica<sup>41</sup>.

Non sorprende perciò se nel primo volume della sua *Conditions in the West* Fukuzawa, dopo aver esposto i valori e le istituzioni sui quali si basava l'or-

<sup>38</sup> Aruga, *The Declaration of Independence in Japan*, cit.

<sup>39</sup> Howland, *Translating the West*, cit., p. 171.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 155-156.

<sup>41</sup> Ivi, p. 97.

ganizzazione politica «in tutti i paesi civilizzati occidentali», concludeva melanconicamente: «In inglese ciò è chiamato *furidomu* (freedom) o *riberuchi* (liberty). Non esiste ancora un termine appropriato per la sua traduzione»<sup>42</sup>. Fu Nakamura Keiu, il traduttore del trattato *On Liberty* di John Stuart Mill, a conferire al concetto di libertà il valore e l'astrazione di un concetto politico. Il calco che egli trascelse tra le precedenti espressioni fu quello di *jiyu* che significava «seguire le proprie intenzioni senza restrizioni» e conservava quindi un margine di ambiguità, un ibrido in cui confluivano e si mischiavano i concetti di libertà e di egoismo<sup>43</sup>, dando adito così a diverse letture e valutazioni a seconda dei contesti in cui veniva usato e soprattutto degli orientamenti culturali e politici dei soggetti che lo usavano. Ciò vale anche, come ampiamente documenta il volume di Howland, per altre *translation words* che fecero il loro ingresso e divennero di uso corrente nel corso degli anni Ottanta nel contesto del dibattito che precedette l'emanazione della Costituzione del 1889 e in particolare per *minken* (diritti del popolo), che fu diversamente declinato a seconda che ad usarlo fossero i sostenitori di una democrazia di tipo occidentale oppure i sostenitori di un approccio gradualistico che salvaguardasse le prerogative del potere imperiale<sup>44</sup>. E ciò vale anche e soprattutto per il termine *bunmeikaika*, ossia «civiltà illuminata», una sorta di *logos* con il quale Fukuzawa e altri membri del club Meirokusha designavano il rinnovamento culturale nel quale essi erano impegnati. Per essi il *bunmeikaika* era il prolungamento nel tempo e un'estensione nello spazio di un processo storico universale che aveva avuto inizio in Europa con l'Illuminismo. Ciò implicava la consapevolezza che la superiorità occidentale non si limitava alla scienza e alla tecnologia, ma si fondava su di un tipo di organizzazione politica e sociale progredita e più libera e ciò implicava a sua volta il rifiuto di una contrapposizione tra Oriente e Occidente in termini che oggi definiremmo di contrasto di civiltà. Coerentemente a questi presupposti Fukuzawa era incline a ritenere i valori confuciani incompatibili con quelli della «civiltà illuminata»<sup>45</sup>.

Ma non fu quello della «civiltà illuminata» l'orientamento che prevalse, ma piuttosto quello di una *westernisation* limitata all'appropriazione della scienza e della tecnologia occidentali nell'ambito di un sistema politico, come annota Douglas Howland, «meno interessato alla democrazia o all'egualianza che all'obiettivo di ricostituire il potere politico nelle mani di un gruppo più largo ma che rimaneva elitario»<sup>46</sup>, un giudizio sul quale gli specialisti di storia giap-

<sup>42</sup> Cfr. ivi, pp. 101-102.

<sup>43</sup> Ivi, p. 97.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 129 sgg.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 55 sgg. Cfr. anche Abbas Hamed, *The Japanese and Egyptian Enlightenment*, cit., pp. 116 sgg.

<sup>46</sup> Cfr. Howland, *Translating the West*, cit., p. 23.

ponese sono sostanzialmente concordanti. Essi sottolineano infatti il carattere restrittivo della legge sulla stampa del 1875, i limiti e l'impronta prussiana della Costituzione del 1889<sup>47</sup>, la graduale sacralizzazione della figura dell'imperatore e infine la scelta militarista culminata nella guerra contro la Cina del 1895 e in quella contro la Russia del 1905 e oltre. Allo *slogan* di un Giappone moderno e parte integrante di quel moto di emancipazione e di progresso universale che aveva avuto inizio con l'Illuminismo cui si erano richiamati alcuni membri del club Meirokusha subentrava così nel corso degli anni Ottanta e Novanta una diversa concezione dell'identità nazionale, quella di un Giappone «giapponese» distinto se non contrapposto all'Occidente<sup>48</sup>. Se gli abitanti di quest'ultimo avevano cessato di essere dei «barbari» essi rimanevano pur sempre degli «occidentali» o degli «stranieri e quindi potenzialmente dei nemici»<sup>49</sup>. Certo essi mantenevano il primato nella scienza e nella tecnologia, ma al Giappone e più in generale all'Oriente spettava quello della «spiritualità». Per dare fondamento a questa contrapposizione taluni ricorreranno allo stereotipo, mutuato dalla cultura tedesca dell'epoca, tra la profondità della *Kultur* e la volatilità della francese *civilisation*<sup>50</sup>. Di fatto questa «spiritualità» e questa presunta *Kultur* si identificavano con la tradizione confuciana, comunque la si intendesse, nella forma più blanda di un rapporto di «armonia» nell'ambito della famiglia e della società, tra governanti e governati, oppure in quella più rigida di subordinazione della donna all'uomo, del figlio al padre e del sudito all'imperatore quale venne impartita nelle scuole dal decreto sull'istruzione del 1890 e praticata nell'indottrinamento dell'insegnamento scolastico che ne conseguì, l'altra e negativa faccia della scolarizzazione di massa<sup>51</sup>. Si direbbe un precorrimento dell'odierna teoria dei «valori asiatici»<sup>52</sup> o, con segno invertito, della fortunata quanto superficiale tesi di Huntington circa il contrasto di civiltà. Figura simbolo di questa evoluzione (o involuzione) vissuta dall'intellettualità giapponese dell'età dei Meiji è quella di Mori Arinori. Educa-

<sup>47</sup> Cfr. Beasley, *Storia del Giappone*, cit., pp. 163 sgg.

<sup>48</sup> Cfr. T. Hoye, *Politics, Philosophy and Myth in Natsume Soseki's First Trilogy*, reperibile nel sito <http://www.artsci.lsu.edu/voegelin/EVS/2004%Papers/Hoye2004.htm>.

<sup>49</sup> Cfr. Fang Weigui, *Yi, Yang, Xi, Wai and Other Terms: the Transition from «Barbarian» to «Foreigner» in Nineteenth-Century China*, in M. Lackner, I. Amelung, J. Kurtz, eds., *New Terms for New Ideas. Western Knowledge and Lexical Change in Late Imperial China*, Leiden, Brill, 2001. Il saggio è reperibile *on line* alla pagina <http://www.wsc.uni-erlangen.de/pdf/fang.pdf>.

<sup>50</sup> Cfr. Howland, *Translating the West*, cit., p. 38.

<sup>51</sup> Cfr. A. Jones, *Shared Legacies, Diverse Evolutions: History, Education, and the State in East Asia*, in E. Vickers, A. Jones, eds., *History Education and National Identity in East Asia*, New York-London, Routledge, 2005, pp. 51 sgg.

<sup>52</sup> Cfr. In proposito F. Monceri, *Altre globalizzazioni. Universalismo liberal e valori asiatici*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

to in Inghilterra e primo ambasciatore del Giappone negli Stati Uniti, al suo rientro in patria nel 1873 egli promosse la fondazione del circolo Meirokusha sulla cui rivista avanzò proposte di riforme radicali in materia di libertà religiosa e di egualianza tra i generi sino a proporre l'abbandono della lingua giapponese e la sua sostituzione con l'inglese. Divenuto nel 1886 ministro dell'Educazione, fu il padre di quella riforma del sistema educativo che se, come si è visto, prolungava l'obbligo scolastico, ne poneva a fondamento la morale confuciana<sup>53</sup>. Lo stesso Fukuzawa negli ultimi anni della sua vita pagò il suo tributo all'ondata nazionalista montante<sup>54</sup>.

## *2. Nazionalismo e questione della lingua nella Cina degli ultimi Qing e del movimento del 4 maggio.*

Ai tempi dell'antica Roma, si usava solo il latino. Ogni paese impiegava lingue completamente differenti, al punto che era difficile usarle. Quando la Francia adottò la pronuncia francese e l'Inghilterra adottò quella inglese, la letteratura francese e quella inglese conobbero una fioritura. Il successo del cristianesimo è collegato al Vecchio e al Nuovo Testamento: quando queste opere furono tradotte nella lingua di ogni paese, i loro seguaci si accrebbero enormemente. In effetti quando la lingua è separata dalla scrittura, pochi sanno scrivere, ma quando lingua e scrittura si accordano molti prendono conoscenza della scrittura<sup>55</sup>.

Quando Huang Zunxian, un letterato che era stato a lungo consigliere diplomatico presso l'ambasciata cinese a Tokyo<sup>56</sup>, scriveva queste righe il superamento della diglossia esistente tra il linguaggio della tradizione e dell'ufficialità – il *wenyan* – e il vernacolare del mandarino pechinese che a partire dall'ultimo scorci del XIX secolo venne denominato *baihua*<sup>57</sup>, passo obbligato sulla via della formazione di una lingua nazionale, era già iniziato da tempo. Ad innescarlo era stata la traumatica esperienza delle guerre dell'oppio che aveva segnato la fine dell'isolamento della Cina e il conseguente stabilimento di contatti permanenti con i «barbari», la loro lingua e le loro innovazioni. Da allora la lingua vernacolare cinese si era arricchita di molti neologismi. L'eccellente studio del Masini contiene al proposito una esauriente documentazione<sup>58</sup>.

Tuttavia, come si evince dal passo di Huang Zunxian che si è citato e come conferma la ricerca del Masini, i progressi del *baihua* fino alla fine del XIX

<sup>53</sup> Cfr. A. Swale, *The Political Thought of Mori Arinori. A Study in Meiji Conservatism*, Richmond, Curzon, 2001.

<sup>54</sup> Cfr. Abbas Hamed, *The Japanese and Egyptian Enlightenment*, cit., p. 36.

<sup>55</sup> Cfr. Masini, *The Formation of Modern Chinese Lexicon*, cit., p. 109.

<sup>56</sup> Cfr. ivi, p. 93.

<sup>57</sup> Cfr. Kaske, *Mandarin, Vernacular and National Language*, cit., p. 274.

<sup>58</sup> Masini, *The Formation of Modern Chinese Lexicon*, cit., pp. 157 sgg.

secolo furono limitati. Nella produzione letteraria esso veniva impiegato solo per la letteratura di intrattenimento mentre per opere di maggior impegno si continuava a ricorrere al *wenyan*<sup>59</sup>. Del resto difficilmente si vede come avrebbe potuto essere altrimenti dal momento che la platea dei lettori rimaneva limitata a un'élite di letterati e funzionari.

Persino un traduttore esperto quale Yan Fu, che con la sua versione di *Evolution and Ethics* di Thomas H. Huxley aveva introdotto in Cina la conoscenza del darwinismo, si serviva nel suo lavoro di un cinese antiquato sacrificando quelli che a suo giudizio erano i requisiti di una buona traduzione, quelli della fedeltà e della comprensibilità a quello, altrettanto necessario a suo giudizio, dell'eleganza. Talvolta egli si spingeva più oltre giungendo sino a manipolare il testo quando ritenesse che esso contenesse concetti e situazioni incomprensibili o estranee alla mentalità cinese<sup>60</sup>. Ne vedremo più avanti un esempio particolarmente significativo.

Una ulteriore forte accelerazione nel senso della vernacolarizzazione venne in seguito alla sconfitta subita nella guerra cino-giapponese del 1894-1895 che per l'intellettualità cinese rappresentò un nuovo trauma. Come era avvenuto dopo le guerre dell'oppio quando essa era stata indotta a interrogarsi sui costumi e le istituzioni dei «barbari» occidentali, così ora essa si interrogava sul suo aggressivo vicino e scopriva le ragioni della propria debolezza e quelle della superiorità non solo militare, ma politica e sociale del vincitore. Per secoli, se non per millenni, il Giappone era stato debitore nei confronti del Regno di mezzo dal quale aveva importato i caratteri della sua scrittura e larga parte del suo lessico. Ora il *trend* si invertiva: ai neologismi introdotti in precedenza si aggiunsero in gran numero quelli coniati nell'età dei Meiji<sup>61</sup>. Ma non si trattava solo di lessico, ma soprattutto, come si è visto, di un approccio alla questione della lingua – quello giapponese – più coerente e organico, supportato com'era da una forte volontà politica e da un impegno massiccio nel campo dell'istruzione scolastica. Nel passo che abbiamo citato in apertura Huang Zunxian mostrava di essere consapevole di come l'accantonamento graduale del latino e l'affermazione delle singole lingue nazionali e dei volgari in Europa fosse stato il frutto di un processo storico secolare. Tuttavia l'esperienza e l'esempio giapponese lo incoraggiavano a credere che questa complessa operazione potesse esser condotta a buon fine in tempi molto più stretti. Egli proseguiva infatti il suo discorso osservando che «per questa ra-

<sup>59</sup> Cfr. ivi, pp. 118-119.

<sup>60</sup> Sui criteri di traduzione e in particolare su Yan Fu cfr. lo studio di L. Wang-Chi Wong, *Beyond «Xin Da Yax»: Translation Problems in the Late Qing*, in *Mapping Meanings*, cit., pp. 239 sgg.

<sup>61</sup> Cfr. J.A. Fogel, *Nationalism, the Rise of the Vernacular, and the Conceptualization of Modernization in East Asian Comparative Perspective*, consultabile in [http://www.indiana.edu/~easc/resources/working\\_paper/noframe\\_3\\_all.htm](http://www.indiana.edu/~easc/resources/working_paper/noframe_3_all.htm).

gione in Giappone l'alfabeto (*jiaming*) ha fatto sì che le persone educate siano la maggioranza»<sup>62</sup>. Un'osservazione analoga era stata espressa in Cina da Liang Qichao, il letterato che sarà lo sfortunato protagonista del tentativo di riforma del 1898 il cui fallimento lo costrinse a riparare in Giappone. In un suo scritto del 1896 egli sottolineava infatti come in Occidente il tasso di alfabetizzazione fosse del 96-97% e in Giappone circa dell'80%, mentre in Cina «un paese famoso in tutti i continenti per la sua cultura su cento persone quelli che sanno leggere non sono più di venti»<sup>63</sup>. Coerentemente a questa sua concezione della funzione della lingua Liang Qichao usava nei suoi scritti una prosa che per la sua semplicità si distingueva dal cinese classico ed era «più vicino al cinese parlato» sia per ciò che concerneva il lessico che la sintassi e persino la punteggiatura<sup>64</sup>.

Come in Giappone anche in Cina a partire dai primi anni del XX secolo un forte impulso alla diffusione venne da un'aggueirita stampa in vernacolare sempre meno di intrattenimento e sempre più politicizzata<sup>65</sup>. Nel 1905 Chen Du Xiu pubblicava il primo numero dell'«Anhui Common Speech Journal» che, come appare evidente dal titolo, era anch'esso redatto in *baihua*<sup>66</sup>. Nell'editoriale l'autore giustificava tale sua scelta con la convinzione che ciò avrebbe contribuito a diffondere la cultura nel paese e a eliminare la separazione tra linguaggio scritto e parlato e le differenze tra i vari dialetti<sup>67</sup>. In un altro articolo dello stesso periodo proponeva che i vari dialetti cinesi fossero rimpiazzati da una sola lingua nazionale scritta che fosse insegnata nelle scuole<sup>68</sup>.

Ci vollero però vari anni perché questo auspicio si realizzasse. Il solo linguaggio scritto e parlato insegnato nelle scuole rimaneva il *wenyan*<sup>69</sup> e fu solo nel 1909 che il ministero dette disposizione di introdurvi testi in *baihua*<sup>70</sup>, e nel 1916, dopo la proclamazione della Repubblica, che venne istituita una National Language Study Commission<sup>71</sup>. Veniva così ufficialmente sancito il concetto, che era stato a lungo controverso, di una lingua nazionale, il *guoyu*, e aperta definitivamente la via all'unificazione linguistica.

<sup>62</sup> Masini, *The Formation of Modern Chinese Lexicon*, cit., p. 109.

<sup>63</sup> Ivi, p. 110.

<sup>64</sup> Cfr. A.J. Nathan, *Chinese Democracy*, Berkeley (Cal.), University of California Press, 1986, pp. 140-141.

<sup>65</sup> Cfr. Kaske, *Mandarin, Vernacular and National Language*, cit., pp. 280 sgg.

<sup>66</sup> Cfr. L. Feigon, *Chen Du Xiu. Founder of the Chinese Communist Party*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1983, p. 61.

<sup>67</sup> Ivi, p. 68.

<sup>68</sup> Ivi, p. 71.

<sup>69</sup> Kaske, *Mandarin, Vernacular and National Language*, cit., p. 267.

<sup>70</sup> Ivi, p. 295.

<sup>71</sup> Ivi, p. 297.

All'effettiva affermazione della nuova lingua concorse il fermento politico e sociale che precedette e seguì il movimento del 4 maggio. Ad alimentare le speranze e gli entusiasmi dell'ora contribuiva anche il nuovo contesto internazionale. Erano gli anni in cui il filosofo americano John Dewey veniva accolto in Cina e le sue lezioni venivano ascoltate con grande attenzione e rispetto<sup>72</sup> e in cui i quattordici punti di Wilson e la rivoluzione russa alimentavano le speranze in un mondo pacificato e avviato sulla via del progresso e della cooperazione. La delusione e la rabbia per il trattamento umiliante riservato alla Cina alla conferenza di Versailles aggiunse nuova legna al fuoco. In un siffatto contesto la questione della lingua tornava a riproporsi prepotentemente. Vi fu chi avanzò la proposta della romanizzazione, cui si dimostrarono interessati letterati tra i quali Liang Qichao<sup>73</sup> e lo stesso Chen Du Xiu<sup>74</sup>, e vi fu anche chi avanzò quella dell'esperanto. Una delle riviste pubblicate sull'onda del movimento del 4 maggio recava un sottotitolo in esperanto (*Rekonstruo*)<sup>75</sup>. Ma a parte queste singole e isolate iniziative, il tema dominante fu – e non poteva essere altrimenti – quello della riforma linguistica e del definitivo superamento del *gap* esistente tra lingua scritta e lingua parlata. Nel 1915, usciva a Shanghai il primo numero, sempre per iniziativa di Chen Du Xiu, della rivista «Gioventù nuova» che dallo stile neoclassico in cui furono redatti i primi numeri<sup>76</sup> non tardò a passare al *baihua* e a farsi banditrice della riforma linguistica e letteraria<sup>77</sup>. In questa campagna per un nuovo linguaggio e una nuova letteratura un ruolo importante fu svolto da Hu Shi, un letterato che negli Stati Uniti era stato allievo di John Dewey alla Columbia, che nel 1918 pubblicò su «Gioventù nuova» un articolo sulla rivoluzione letteraria in cui invitava i suoi lettori a parlare della realtà del loro tempo e delle loro esperienze di vita<sup>78</sup>. In *baihua* è scritto anche il *Diario di un pazzo* che Lu Xun, il più grande scrittore cinese del secolo, anch'egli collaboratore di «Gioventù nuova», pubblicò nel 1918, un'impietosa confutazione dell'ideologia e della morale confuciana.

Una volta placatosi il vento impetuoso del 4 maggio non mancheranno ripensamenti e critiche nei confronti delle innovazioni radicali che esso aveva

<sup>72</sup> Cfr. in proposito B. Keenan, *The Dewey Experiment in China: Educational Reform and Political Power in the Early Republic*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 1977.

<sup>73</sup> Cfr. Masini, *The Formation of Modern Chinese Lexicon*, cit., p. 110.

<sup>74</sup> Cfr. Feigon, *Chen Du Xiu*, cit., p. 69.

<sup>75</sup> Cfr. M. Bastid, M.-C. Bergère, J. Chesneaux, *La Cina*, vol. II, *Dalla guerra franco-cinese alla fondazione del Partito comunista cinese 1885-1921*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 262-263.

<sup>76</sup> Ivi, p. 262. Cfr. inoltre Feigon, *Chen Du Xiu*, cit., pp. 122-123, 127-128.

<sup>77</sup> Cfr. Liping Feng, *Democracy and Elitism. The May Fourth Ideal of Literature*, in «Modern China», XXII, 1996, n. 2, p. 173.

<sup>78</sup> Cfr. il profilo di Hu Shi tracciato in [http://en.wikipedia.org/wiki/Hu\\_Shi](http://en.wikipedia.org/wiki/Hu_Shi).

introdotte. Contro il nuovo linguaggio vernacolare si ritorceva infatti l'imputazione di essere troppo elitario ed europeizzato e quindi difficilmente comprensibile alla maggioranza della gente<sup>79</sup>. Si è infatti osservato che «il movimento per il vernacolare, sebbene apparentemente fosse un elemento di democratizzazione, di fatto generava una lingua ibrida che incorporava una grammatica occidentalizzata, un nuovo lessico e una punteggiatura di tipo occidentale»<sup>80</sup>. Lo riconoscerà nel 1928 anche un'autorità quale lo scrittore Mao Dun, che pure aveva partecipato al movimento del 4 maggio, quando affermava che «dobbiamo ammettere che sebbene la nuova letteratura degli ultimi sei o sette anni ha prodotto alcune opere, essa non ha raggiunto le masse e rimane lettura solo di giovani e studenti» e suggeriva di sostituirla con un «linguaggio non eccessivamente europeizzato e troppo sovraccarico di nuove terminologie, troppo simbolico e rigido nel predicare nuove idee»<sup>81</sup>. Un giudizio ancor più critico fu formulato anni dopo da Mao Zedong che a quella data aveva rotto con quel Chen Du Xiu del quale pochi anni prima si era professato incondizionato ammiratore<sup>82</sup>. Vi era un fondamento in queste critiche anche prescindendo dal fatto che la Cina era un paese la cui popolazione era composta da una grande maggioranza di contadini e di parlanti diversi dialetti e da un alto tasso di analfabetismo. Ma valgono a questo proposito le osservazioni che si sono già avanzate per il caso giapponese: la lingua del 4 maggio, depurata dai suoi eccessi e dal suo elitismo, era quella delle grandi città che ne erano state la culla e l'avanguardia, era la lingua dei commerci, degli affari, della scienza, della tecnologia e della politica, una lingua dunque particolarmente ricettiva nei confronti degli stimoli e degli apporti che provenivano dall'esterno e dall'Occidente. Era a questa lingua che guardava la generazione del 4 maggio nella convinzione che i tempi della sua evoluzione e della sua unificazione sarebbero stati tanto più rapidi quanto più intenso sarebbe stato il processo di modernizzazione del paese.

Il percorso della questione della lingua in Cina, quale ho tentato sommariamente di ricostruire sulla base degli studi disponibili, presenta analogie e differenze nei confronti di quello giapponese. Un elemento e un tratto comune sono senza dubbio rappresentati dalla motivazione nazionalista che è alla base di entrambi. I personaggi nei cui nomi ci siamo imbattuti e ci imbatteremo professavano idee politiche diverse e avevano una diversa formazione culturale, ma erano tutti dei nazionalisti ansiosi di riscattare il loro paese dall'umi-

<sup>79</sup> Cfr. V. Schwarcz, *The Chinese Enlightenment. Intellectuals and the Legacy of the May Fourth Movement of 1919*, Berkeley-Los Angeles (Cal.)-London, University of California Press, 1986, pp. 210-211.

<sup>80</sup> Liping Feng, *Democracy and Elitism*, cit., p. 183.

<sup>81</sup> Ivi, p. 188.

<sup>82</sup> Ivi, p. 191.

liazione dei «trattati ineguali» e di capire quali fossero le ragioni per cui un grande e millenario impero avesse dovuto piegarsi alle umiliazioni imposte dai «barbari». Era evidente che una delle ragioni, se non la ragione, della sconfitta consisteva nella superiorità occidentale e nel ritardo cinese nel campo della scienza e della tecnologia, in particolare quella militare. Si trattava perciò di recuperare quel ritardo. Fu questo il compito che si prefisse e il lavoro in cui si impegnò il cosiddetto arsenale di Shanghai diretto dal missionario John Fryer, che tra il 1871 e il 1896 sfornò 129 traduzioni attinenti in gran parte alla scienza e alla tecnologia e si sforzò, non senza difficoltà, di elaborare dei criteri che consentissero una standardizzazione<sup>83</sup>. Quali fossero i risultati di questo lavoro e quale il suo bilancio alla fine del secolo risulta dai contributi contenuti nella citata raccolta di saggi a cura di Michael Lackner, Joachim Kurtz e Iwo Amelung. Per ciò che concerne la chimica, le comunicazioni di Wang Yangzong<sup>84</sup> e di David Wright<sup>85</sup> sostengono rispettivamente che sia il tentativo di John Fryer sia quello di Yan Fu, il più autorevole tra i traduttori cinesi del tempo, di elaborare una terminologia adeguata non ottennero risultati soddisfacenti mentre per ciò che concerne la botanica Georges Métaillé<sup>86</sup> ci fa sapere che tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX la relativa nomenclatura fu quella importata dal Giappone senza sostanziali modificazioni. Per quanto concerne la fisica Iwo Amelung giunge alla conclusione che i cinesi non riuscirono, a differenza dai giapponesi, a realizzare un'adeguata standardizzazione del linguaggio<sup>87</sup>.

Ma era davvero soltanto questione di cannoni, di corazzate e di tecnologia? Con il tempo veniva sempre più insinuandosi il dubbio che la superiorità dei «barbari» non consistesse soltanto nei loro armamenti e nella loro tecnologia, ma anche in una diversa e più moderna organizzazione politica e sociale nella quale il pensiero scientifico e la scienza avevano trovato il terreno adatto per mettere radici e svilupparsi liberamente. All'interesse per il lessico scientifico e tecnologico si aggiungeva così quello per il lessico politico<sup>88</sup>.

Vi sono troppo pochi libri sull'Occidente – osservava nel 1896 il governatore di Canton – disponibili in cinese e le traduzioni di Fryer trattano tutte di materie non im-

<sup>83</sup> Cfr. Masini, *The Formation of Modern Chinese Lexicon*, cit., pp. 62 sgg.

<sup>84</sup> Wang Yangzong, *A New Inquiry into the Translation of Chemical Terms by John Fryer and Xu Shou*, in *New Terms*, cit., pp. 271-286.

<sup>85</sup> D. Wright, *Yan Fu and the Tasks of the Translator*, in *New Terms*, cit., pp. 235-256.

<sup>86</sup> G. Métaillé, *The Formation of Botanical Terminology: a Model or a Case Study?*, in *New Terms*, cit., pp. 327-349.

<sup>87</sup> I. Amelung, *Weights and Forces: the Introduction of Western Mechanics into Late Qing China*, in *New Terms*, cit., pp. 197-234; dello stesso autore cfr. *Naming Physics: the Strife to Delineate a Field of Modern Science in Late Imperial China*, in *Mapping Meanings*, cit., p. 405.

<sup>88</sup> Masini, *The Formation of Modern Chinese Lexicon*, cit., pp. 71 sgg.

portanti quali le scienze militari e la medicina. Le opere relative al governo sono più importanti, poiché la dottrina occidentale contiene molti nuovi principi che non esistono in Cina. Sarebbe un grande progresso istituire un ufficio al fine di tradurle<sup>89</sup>.

Si ponevano a questo punto agli affaccendati traduttori cinesi gli stessi problemi che, come si è visto, si erano posti ai loro colleghi giapponesi ed essi ricorsero alle stesse tecniche e soluzioni cui erano ricorsi quest'ultimi facendo uso di prestiti, calchi e neologismi. L'espeditivo più ovvio per superare questo *gap* di comunicabilità era, come si è visto, quello di ricorrere a dei prestiti. E di fatto vi si ricorse. Ci sono infatti attestati degli esempi per termini politici di base quali socialismo, comunismo<sup>90</sup> e parlamento in cinese<sup>91</sup>, ma ciò si verificò sporadicamente e nella grande maggioranza dei casi, fatta eccezione per i nomi propri di persona e di luogo, si preferì o meglio si fu costretti a ricorrere a dei calchi. Vi sono tuttavia dei singoli casi in cui si registra un percorso inverso, da calco a prestito. È il caso di «presidente» che, designato in precedenza con una serie di calchi, da «capobanda» a «ispettore» a «governatore generale», fu reso successivamente mediante un prestito dall'inglese<sup>92</sup>. A suggellare questo trapasso contribuì la visita che l'ex presidente degli Stati Uniti Grant effettuò in Cina nel 1879.

Non essendo un linguista non mi addentro nella complessa casistica relativa alla distinzione tra «phonetic loans» e «translations loans» e preferisco attenermi al giudizio che il Masini formula nelle pagine conclusive del suo lavoro quando rileva che «la sostanziale impermeabilità del sistema fonetico cinese costrinse i prestiti fonetici dalle lingue occidentali a subire un forte processo di adattamento tale da scoraggiarne la diffusione»<sup>93</sup>.

Oltre allo studio esauriente e approfondito del Masini sono disponibili studi recenti di ricercatori cinesi sulla base dei quali è possibile ricostruire il percorso semantico di alcuni lemmi chiave del lessico politico anche oltre la data del 1898. Uno di questi è il saggio di Xiong Yuezhi sul lessico politico negli ultimi decenni della dinastia Qing che contiene una sezione dedicata al termine «libertà». In essa sono puntualmente elencate le ricorrenze del termine poi divenuto corrente – *ziyou* – a partire dal *Dizionario della lingua cinese* del Morrison (1815-1823) sino alle traduzioni di *On Liberty* di John Stuart Mill procurate da Yan Fu e da Ma Junwu entrambe nel 1903<sup>94</sup>. I passi che egli ci configura un concetto più attinente al diritto privato e al rapporto tra i

<sup>89</sup> Ivi, p. 74.

<sup>90</sup> Cfr. Bastid, Bergère, Chesneaux, *La Cina*, cit., p. 245.

<sup>91</sup> Cfr. Masini, *The Formation of Modern Chinese Lexicon*, cit., p. 136.

<sup>92</sup> Cfr. Xiong Yuezhi, «Liberty», «Democracy», «President»: *The Translation and Usage of Some Political Terms in Late Qing China*, in *New Terms*, cit., pp. 92-93.

<sup>93</sup> Masini, *The Formation of Modern Chinese Lexicon*, cit., p. 128.

<sup>94</sup> Xiong Yuezhi, «Liberty», «Democracy», «President», cit., pp. 69-73.

detentori del potere e i sudditi che il principio basilare di un diverso sistema politico<sup>95</sup>. Né mancano casi di rigetto. È questo paradossalmente il caso della traduzione di *On Liberty* di John Stuart Mill ad opera di un traduttore pur sperimentato quale Yan Fu. La sua è infatti un'autentica manipolazione del testo originale a cominciare dal titolo<sup>96</sup>. Le note che Yan Fu aggiunse al testo e le modifiche ad esso apportate lasciano intravedere la preoccupazione del traduttore, dettata forse da ragioni di circostanza, di prendere le distanze da una concezione della libertà giudicata estranea alla realtà e alla tradizione cinese<sup>97</sup>. Una qualche allergia nei confronti del concetto di libertà la ritroveremo anche nelle conferenze che Sun Yat Sen tenne nel 1924. L'argomentazione che egli vi svolge è abbastanza inedita: egli sostiene infatti che, a differenza delle monarchie assolute occidentali che «tiranneggiavano in modo diretto e permanente», le dinastie imperiali cinesi si limitavano a riscuotere le tasse e che «per il resto, che si trattasse di vita o di morte, il popolo era libero di fare quel che voleva» e che di conseguenza «il male di cui soffrono i cinesi non è, dunque, la mancanza di libertà»<sup>98</sup>.

La storia e la fortuna del termine «democrazia» è ancor più complicata. Il termine oggi corrente (*minzhu*) ha infatti faticato a farsi strada e ad imporsi. Il concetto di un potere del popolo era stato espresso in precedenza con una pluralità di altri lemmi. I riformisti degli ultimi anni della dinastia Qing pre-diligevano il lemma *minquam*, di importazione giapponese, con il quale designavano un potere distinto, ma non contrapposto a quello imperiale e ispirato al modello delle monarchie costituzionali europee<sup>99</sup>. Successivamente fece la sua fuggitiva comparsa anche il prestito *demokelaxi*<sup>100</sup>.

Ma a complicare ulteriormente le cose è soprattutto il percorso semantico del lemma *minzhu*. Originariamente esso stava infatti per «potere sul popolo»<sup>101</sup>, mentre in taluni antichi testi classici *minzhu* stava per «signore del popolo»<sup>102</sup>. In entrambi i casi l'inverso di ciò che usualmente si intende per democrazia.

<sup>95</sup> Ivi, pp. 71-72.

<sup>96</sup> Ivi, pp. 72-73. In una prima stesura il titolo era *Interpretazione della libertà*, ma venne successivamente modificato in *Sulla linea di confine tra potere statale e potere individuale*.

<sup>97</sup> Cfr. Nathan, *Chinese Democracy*, cit., p. 129.

<sup>98</sup> Sun Yat Sen, *I tre principi del popolo*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 140 sgg.

<sup>99</sup> Cfr. J. Judge, *Key Words in the Late Qing Reform Discourse: Classical and Contemporary Sources of Authority*, nel sito [http://www.indiana.edu/~easc/resources/working\\_paper/no-frame\\_5\\_all.htm](http://www.indiana.edu/~easc/resources/working_paper/no-frame_5_all.htm).

<sup>100</sup> Cfr. Masini, *The Formation of Modern Chinese Lexicon*, cit., pp. 136 e 189-190.

<sup>101</sup> Cfr. Xiong Yuezhi, «Liberty», «Democracy», «President», cit., p. 74.

<sup>102</sup> Jin Guantao, Liu Qingfe, Lam Lap-wai, *From «Republicanism» to «Democracy»: China's Selective Adoption and Reconstruction of Modern Western Political Concepts (1840-1924)*, in «History of Political Thought», XXVI, 2005, n. 3, riprodotto nel sito <http://www.cc.org.cn/newcc/browwenhang.php?articleid=4927>.

Anche nei dizionari dall’inglese pubblicati in Cina nel corso del XIX secolo a cura di missionari inglesi o americani *democracy* veniva tradotto con una pluralità di termini e di espressioni, ma prevalentemente con una connotazione negativa, come governo della moltitudine o addirittura della feccia<sup>103</sup>. Fu nella traduzione cinese del trattato dell’americano Henry Wheaton *Elements of International Law* pubblicato a Pechino nel 1864 che con il lemma *democracy* si indicava la forma di governo repubblicana quale esisteva negli Stati Uniti come distinta da quella monarchica<sup>104</sup>. Da allora esso entrò a far parte del linguaggio diplomatico<sup>105</sup> e quindi nel linguaggio corrente. La valenza semantica del lemma in questione rimaneva però ambigua. Uno studio cinese ha elaborato una tabella sull’uso del termine *minzhu* negli scrittori e pubblicisti cinesi dal 1864 al 1915. Ne risulta che per tutto il periodo preso in considerazione la formula suggerita da Wheaton, quella cioè di un sistema politico opposto alla monarchia ereditaria, era quella adottata con maggiore frequenza mentre l’accezione che indicava nella democrazia un sistema politico fondato sulla sovranità popolare rimase minoritaria fino alla data del 1897 e solo negli anni successivi venne prevalendo, sia pur di misura, un’accezione in senso positivo<sup>106</sup>.

La stessa erraticità del lessico politico riscontriamo anche per altri lemmi quali *quam* (o *quan*) inteso come «diritto» e correlato con «dovere» (*yiwu*) o «economia politica»<sup>107</sup>.

Mi sembra legittimo supporre che questa erraticità del lessico politico rifletta un’ambiguità concettuale di fondo e che quest’ultima a sua volta vada ricercata nella convivenza di tradizione e innovazione persistente nell’intellettuale cinese e nella conseguente difficoltà di definire la propria identità nazionale. Lo abbiamo già constatato a proposito del dibattito politico e culturale nel Giappone dei Meiji e lo constatiamo con altrettanta evidenza nella Cina degli ultimi Qing. Persino nei più coraggiosi sostenitori di una politica di riforme l’attaccamento ai valori confuciani era convissuto, come ha rilevato Joan Judge, con l’interesse e l’apertura nei confronti delle idee che venivano dall’Occidente dando luogo a «una tensione piuttosto che a una sintesi»<sup>108</sup>. Per taluni il ritorno a Confucio si configurava anzi come un rifiuto della degenerazione dispettiva del potere imperiale introdotta dalle dinastie Ming e Qing e un ritorno alle origini di un patto tra governanti e governati basato sul

<sup>103</sup> Cfr. Xiong Yuezhi, «Liberty», «Democracy», «President», cit., p. 73.

<sup>104</sup> Cfr. Masini, *The Formation of Modern Chinese Lexicon*, cit., pp. 46-47.

<sup>105</sup> *Ibidem*. Cfr. anche Xiong Yuezhi, «Liberty», «Democracy», «President», cit., pp. 74-75.

<sup>106</sup> From «Republicanism» to «Democracy», cit.

<sup>107</sup> Wang Gungwu, *Power, Rights and Duties in Chinese History*, in «The Australian Journal of Chinese Affairs», 1980, n. 3, p. 11.

<sup>108</sup> Judge, *Key Words in the Late Qing Reform Discourse*, cit.

concetto confuciano dell'«armonia»<sup>109</sup>. Queste incertezze e questa ambiguità nei confronti della tradizione confuciana e della sua interpretazione sono presenti anche in Liang Qichao, l'uomo che aveva sperato di trasformare l'impero in una monarchia costituzionale sul modello occidentale. Se egli dichiarava di amare la verità più di Confucio<sup>110</sup>, ciò non gli impediva di affiancare citazioni del *Libro dei riti* a quelle da Darwin e da Spencer<sup>111</sup>. Abbiamo già visto come il Giappone imperiale sciolse questi nodi e quale fu la scelta identitaria che vi prevalse. Quella della Cina repubblicana fu un'altra e il punto di svolta e di divergenza coincide con il movimento del 4 maggio. Nulla più che la sua produzione letteraria rispecchia la vivacità e il fermento di questa stagione. «Abbattere la letteratura ornamentale e ossequiosa degli aristocratici, e creare la letteratura piana ed espressiva del popolo; abbattere la letteratura stantia e ostentata dei classici, e creare la letteratura fresca e sincera del realismo»: era questo il suo grido di battaglia lanciato da Chen Du Xiu<sup>112</sup>. Di conseguenza non più romanzi e racconti di tipo tradizionale «alla Butterfly»<sup>113</sup>, ma storie vissute come quelle dei grandi romanzieri occidentali come Hugo, i cui *Miserabili* Chen Du Xiu aveva tradotto, Oscar Wilde, Tolstoj, Turgenev<sup>114</sup>, insomma una letteratura impegnata e realistica sino a trattare temi che fino ad allora erano stati tabù quali la prostituzione, la droga, la disoccupazione e i matrimoni combinati<sup>115</sup>. Ma non si trattava soltanto di una questione letteraria. Attraverso la letteratura erano chiamati in causa valori profondamente radicati nella società cinese, veniva soprattutto chiamato in causa Confucio e il suo culto. Del 1917 è l'articolo di Wu Yu pubblicato sulla rivista «Gioventù nuova» in cui si indicava nei rapporti familiari così come erano concepiti nella morale confuciana la base del dispotismo imperiale<sup>116</sup>. Rincarava la dose Qian Xuantong quando in una lettera a Chen Du Xiu del marzo 1918 affermava che non ci si poteva sbarazzare di Confucio se non ci si sbarazzava della lingua cinese<sup>117</sup>. Sempre del 1918 è la pubblicazione del *Diario di un pazzo* di quel Lu Xun che al culto di Confucio dichiarava di preferire quello di Darwin e di Ibsen<sup>118</sup> e che nel suo racconto non esitava

<sup>109</sup> Cfr. Wang Gungwu, *Power, Rights and Duties in Chinese History*, cit., pp. 6 e 14.

<sup>110</sup> Cfr. Schwarcz, *The Chinese Enlightenment*, cit., p. 33. Cfr. anche Wang Gungwu, *Power, Rights and Duties in Chinese History*, cit., p. 15.

<sup>111</sup> Judge, *Key Words in the Late Qing Reform Discourse*, cit.

<sup>112</sup> Feigon, *Chen Du Xiu*, cit., p. 125.

<sup>113</sup> Sulla persistenza di canoni tradizionali nella letteratura popolare cinese successiva al 4 maggio, cfr. P. Link, *Mandarin Ducks and Butterflies: Popular Fiction in Early Twentieth Century Chinese Cities*, Berkeley, University of California Press, 1981.

<sup>114</sup> Feigon, *Chen Du Xiu*, cit., p. 123.

<sup>115</sup> Schwarcz, *The Chinese Enlightenment*, cit., p. 83.

<sup>116</sup> Ivi, p. 108.

<sup>117</sup> Ivi, p. 81.

<sup>118</sup> Ivi, p. 119.

ad adombrare un accostamento tra la morale confuciana e il cannibalismo. Successivamente nella sua *Storia di Ab Q* tracerà il ritratto impietoso di un cinese rassegnato a tutto. A rendere esplicita l'equazione tra confucianesimo e cannibalismo provvide Wu Yu in un suo articolo su «Gioventù nuova» del 1919<sup>119</sup>. Anche il giovane Mao Zedong, che pure nel febbraio 1919 in viaggio da Pechino a Shanghai non aveva mancato di rendere visita alla tomba di Confucio<sup>120</sup>, si associò al coro definendo Confucio «un burocrate dei secoli passati»<sup>121</sup>.

Si trattava insomma, per dirla con l'efficace formula di Vera Schwarcz, non soltanto di una vernacularizzazione del linguaggio, ma anche e soprattutto di una «vernacularizzazione dei valori»<sup>122</sup>. Valori letterari, valori morali, ma anche e soprattutto valori politici. Chen Du Xiu non fu soltanto un critico letterario, ma fu anche uno dei fondatori del partito comunista cinese.

Possiamo considerare l'articolo che nel gennaio 1919 egli pubblicò su «Gioventù nuova» come il manifesto del movimento del 4 maggio. Esso si intitolava *Benvenguto alla signora scienza, benvenuto alla signora democrazia*<sup>123</sup>. Si trattava di un autentico sfondamento culturale, se non di una rivoluzione culturale. La novità consisteva nell'associazione e nel gemellaggio di due termini – scienza e democrazia – che fino ad allora molti avevano considerato separati, se non contrapposti, in quanto rappresentativi di due diverse culture e nel conseguente riconoscimento (o nella scoperta) che lo sviluppo della scienza era possibile soltanto nell'ambito e sul presupposto di un'organizzazione politica basata sul principio e sul valore della laicità e della democrazia. Era in un certo senso un ritorno al concetto di una «civiltà illuminata» e universale caro ai membri del club Meirokusha e un rifiuto, o per lo meno una presa di distanza, dal modello giapponese quale si era venuto configurando negli ultimi decenni del secolo XIX.

Tra i primi a raccogliere e a far proprio questo messaggio fu il giovane Mao Zedong. Quando nel giugno 1919 egli venne a conoscenza della destituzione di Chen Du Xiu dalla carica di rettore dell'Università Beida e del suo arresto egli pubblicò sulla rivista «Pensieri del fiume Xiang», della quale era l'editore, un articolo in cui gli esprimeva la sua incondizionata solidarietà, anzi la sua ammirazione per la «luminosa stella in campo ideologico» quale Chen Du Xiu gli appariva. «È lui – così Mao motivava la sua ammirazione – che ha detto che noi irritiamo le persone importanti perché siamo fautori della *Science*

<sup>119</sup> Sulla polemica anticonfuciana cfr. l'introduzione di G. Mantici a Mao Zedong, *Pensieri del fiume Xiang*, Roma, Editori riuniti, 1981, pp. 11 sgg.

<sup>120</sup> Ivi, p. 37.

<sup>121</sup> Ivi, p. 80.

<sup>122</sup> Schwarcz, *The Chinese Enlightenment*, cit., p. 79.

<sup>123</sup> Ivi, p. 125.

## 611 Nazionalismi e questione della lingua

e della *Democracy*»<sup>124</sup>. Quest'ultima, comunque la si chiamasse con un termine cinese o inglese (Mao li riportava entrambi), «è la cosa fondamentale per opporsi ai soprusi. Non è possibile che esistano ancora i soprusi della religione, della letteratura, della politica, della società, dell'istruzione, dell'economia, dell'ideologia e della politica internazionale»<sup>125</sup>.

La vicenda che abbiamo tentato di ricostruire non è una storia conclusa. Essa ha un seguito che va al di là dei limiti cronologici di questa lezione. Nelle tormentate vicende della storia della Cina contemporanea i protagonisti del movimento del 4 maggio presero strade diverse. Mentre Chen Du Xiu sarà espulso dal partito che aveva fondato e aderirà al trockismo, Hu Shi sarà ambasciatore del governo nazionalista del Kuo Ming Tang a Washington e finirà i suoi giorni a Taiwan. L'anniversario del 4 maggio è però oggi celebrato sia nella Cina popolare che a Taiwan.

### 3. Nazionalismi e questione della lingua nel mondo islamico

3.1. *La Turchia kemalista.* La lingua ufficiale dell'Impero ottomano quale si era venuta formando in seguito all'islamizzazione del paese a partire dall'XI secolo era un amalgama di turco, arabo e persiano<sup>126</sup>. A giudizio di Samih Rıfat, che fu uno tra i relatori al primo congresso della lingua turca tenutosi ad Ankara nel 1932, si trattava di un linguaggio comprensibile soltanto da non più del 10% dei residenti in Anatolia<sup>127</sup>, una percentuale verosimilmente equivalente a quella degli alfabetizzati.

Fu in seguito alle riforme introdotte dalle *Tanzimat* e alla conseguente nascita di un giornalismo non ufficiale che, come era accaduto in Cina e in Giappone, l'esigenza del superamento di questa diglossia cominciò ad essere avvertita come una condizione necessaria per la modernizzazione del paese<sup>128</sup>. Il dibattito che ne seguì vide contrapporsi i sostenitori di una lingua turca e i sostenitori di una lingua ottomana semplificata rispetto a quella ufficiale<sup>129</sup>. Per Ziya Gokalp, il più prestigioso intellettuale turco dell'epoca, quello della lingua fu un problema quasi esistenziale, diviso com'era tra panturanismo, patriottismo turco e interesse e attenzione nei confronti dell'Occidente, della sua civiltà e della sua scienza. Ciò lo indusse a modificare ripetutamente il suo

<sup>124</sup> Mao Zedong, *Pensieri del fiume Xiang*, cit., pp. 69-71.

<sup>125</sup> Ivi, p. 54.

<sup>126</sup> Cfr. G. Lewis, *The Turkish Language Reform. A Catastrophic Success*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 5 sgg.

<sup>127</sup> Cfr. H. Poulton, *Top Hat, Grey Wolf and Crescent. Turkish Nationalism and the Turkish Republic*, London, Hurst, 1997, p. 111.

<sup>128</sup> Lewis, *The Turkish Language Reform*, cit., pp. 12 sgg.

<sup>129</sup> Cfr. Y. Suleiman, *The Arabic Language and National Identity. A Study in Ideology*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2003, pp. 74 sgg. Cfr. anche Lewis, *The Turkish Language Reform*, cit., pp. 14 sgg.

punto di vista. Nel complesso mi sembra che si possa dire che la soluzione da lui proposta era quella di un sostrato turco che peraltro accogliesse quei termini stranieri il cui uso fosse ormai consolidato, fossero di derivazione araba, persiana od occidentale<sup>130</sup>.

Agli inizi del XX secolo la partita tra «turchisti» e «ottomanisti» volgeva già a favore dei primi<sup>131</sup>. È del 1908 la costituzione della prima Associazione culturale turca<sup>132</sup> ed è dello stesso anno l'approvazione da parte del Comitato di unione e progresso (Cup), del quale il movimento dei Giovani turchi era l'ala marciante, di un programma in cui si leggeva che la lingua ufficiale del paese era il turco<sup>133</sup>.

Tralascio di ricostruire anche sommariamente gli eventi dei quali la Turchia fu teatro nel periodo compreso tra il luglio 1908, quando il sultano fu costretto dalle pressioni di un gruppo di giovani ufficiali a ristabilire la Costituzione del 1876 e a indire elezioni, e l'ingresso della Turchia in guerra a fianco degli imperi centrali nel 1914. Mi limito a dire che nel corso di queste convulse vicende le iniziali speranze di una possibile liberalizzazione si vennero consumando per sfociare infine in un regime di partito unico<sup>134</sup>. Un ulteriore alimento al nazionalismo venne dalle sconfitte subite nella guerra con l'Italia per il possesso della Libia, nelle guerre balcaniche e infine nella prima guerra mondiale e dall'umiliante trattato di Sèvres che sanciva lo smembramento dell'impero. È a questo punto che fa il suo ingresso nella storia la figura di Kemal Atatürk.

Quale sia stato il suo ruolo negli eventi che si conclusero con la fine del sultanato e la proclamazione della repubblica è noto ed è altrettanto noto che il nazionalismo rappresentava il pensiero dominante delle sue concezioni politiche.

Siamo nazionalisti – egli affermava – e il nazionalismo è il nostro fattore di coesione. Davanti alla maggioranza turca gli altri elementi non hanno alcuna influenza. Dobbiamo a tutti i costi rendere turchi tutti gli abitanti del nostro paese. Annienteremo chi si oppone ai turchi e alla turchizzazione. Quello che cerchiamo in chi vuole servire il paese è innanzi tutto la volontà di turchizzazione<sup>135</sup>.

<sup>130</sup> Suleiman, *The Arabic Language and National Identity*, cit., pp. 76-80. Cfr. anche *Encyclopédie de l'Islam*, Paris, 1960, ad vocem, e E.J. Zürcher, *La théorie du language soleil et sa place dans la réforme de la langue turque*, in S. Auroux, ed., *La linguistique fantastique*, Paris, Denöel, 1984, pp. 83-91, e riprodotto in [https://openaccess.leidenuniv.nl/dspace/bitstream/1887/2504/1/350\\_001.pdf](https://openaccess.leidenuniv.nl/dspace/bitstream/1887/2504/1/350_001.pdf).

<sup>131</sup> Cfr. Lewis, *The Turkish Language Reform*, cit., p. 21.

<sup>132</sup> Cfr. ivi, p. 19.

<sup>133</sup> Cfr. ivi, p. 21.

<sup>134</sup> Cfr. in proposito H. Bozarslan, *La Turchia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 18 sgg.

<sup>135</sup> Ivi, p. 44.

### 613 Nazionalismi e questione della lingua

E fu in funzione di questa «turchizzazione» che egli concepí e dette impulso alla sua riforma linguistica.

Il primo passo fu quello della riforma scolastica che venne varata nel marzo 1924 e che assicurava allo Stato il pieno controllo, anzi il monopolio, del sistema educativo<sup>136</sup>. Si trattava di una scelta di laicità in quanto escludeva dall'insegnamento e dalla formazione dei giovani le numerose scuole gestite da religiosi islamici e di un prerequisito senza il quale qualsiasi progetto di riforma linguistica si sarebbe risolto in un fallimento. Il secondo e più audace passo fu quello effettuato nel 1928 con la sostituzione dell'alfabeto latino a quello arabo, la cosiddetta romanizzazione o latinizzazione. Si trattava di una decisione che, privando la scrittura araba del suo sigillo di sacralità, ribadiva e consolidava la scelta della laicità dello Stato già operata con l'abolizione del califfato nel 1924. Ad essa concorsero però anche l'esempio della repubblica sovietica dell'Azerbaigian che nel 1925 aveva introdotto l'alfabeto latino in sostituzione dell'azeri-turco e l'anno dopo la conferenza dei turcologi sovietici riunitasi a Baku che si era pronunciata a favore della latinizzazione di tutte le lingue turche nell'Asia centrale sovietica. Tale soluzione, alla quale sul suo letto di morte si era detto favorevole lo stesso Lenin, ebbe nel 1928, dopo qualche esitazione, un sostanziale avallo da parte del governo sovietico<sup>137</sup>. Occorre però sottolineare che se la decisione era la stessa, la direzione nella quale Mosca e Ankara muovevano era diversa, anzi opposta. Mentre il governo sovietico persegua una linea intesa a favorire l'autonomia linguistica e culturale delle repubbliche centroasiatiche e a facilitarne i contatti con il mondo esterno, il governo kemalista persegua l'obiettivo dell'unificazione linguistica a danno delle minoranze linguistiche esistenti nel paese. Purismo linguistico e nazionalismo su base etnica si alimentavano a vicenda. Vi è insomma un filo non tanto sottile che collega la scelta linguistica del 1928 e il genocidio armeno perpetrato dai governi dei Giovani turchi, l'espulsione in massa della minoranza greca e la politica di repressione nei confronti dei curdi, che pure inizialmente lo avevano sostenuto, attuata da Atatürk.

All'operazione romanizzazione si procedette con piglio militare, come era costume di Atatürk, che partecipò personalmente alla campagna recandosi, armato di lavagna, nei villaggi per insegnare il nuovo alfabeto<sup>138</sup>. Al comitato incaricato di attuare la riforma venne assegnata una scadenza ravvicinata, il 1°

<sup>136</sup> Cfr. *Quest for Cultural Modernity: 1923-1950*, in [http://www.yok.gov.tr/webeng/history/part2\\_4.html](http://www.yok.gov.tr/webeng/history/part2_4.html).

<sup>137</sup> Cfr. T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca, Cornell University Press, 2001, pp. 186 sgg. Cfr. anche D. Diner, *Il tempo sospeso. Stasi e crisi nel mondo musulmano*, Milano, Garzanti, 2007, pp. 98-99, e la bibliografia ivi citata.

<sup>138</sup> Lewis, *The Turkish Language Reform*, cit., p. 35.

gennaio 1929; gli impiegati pubblici vennero obbligati ad apprendere il nuovo alfabeto pena il licenziamento e persino i detenuti che avevano scontato la loro pena non vennero rilasciati prima di essersi familiarizzati con questa innovazione<sup>139</sup>. Infine nel 1933 l'obbligo della romanizzazione venne esteso anche alla liturgia coranica<sup>140</sup>.

Il passo successivo consistette nell'epurazione di ogni termine di derivazione straniera, araba, persiana, francese o altra che fosse. A questo fine nel 1932 venne istituita la Società per lo studio della lingua (Tdk), che come suo primo atto inviò alle università e a singoli studiosi una lista di termini ottomani e francesi con la richiesta di trovar loro delle sostituzioni in *Oz Turce* (turco puro)<sup>141</sup>. Nel settembre-ottobre dello stesso anno si tenne a Istanbul il primo congresso linguistico alla presenza di Atatürk<sup>142</sup>. Sull'andamento dei suoi lavori esistono versioni diverse: mentre Zürcher sostiene che esso fu teatro di uno scontro tra i moderati che si richiamavano alle idee di Gokalp e gli estremisti sostenitori di un purismo integrale<sup>143</sup>, Poulton basandosi su uno specifico studio di J.M. Landau<sup>144</sup> sostiene che l'opposizione fu assai limitata e che il congresso si concluse con «un'unità virtualmente monolitica»<sup>145</sup>. Comunque andassero le cose, la Tdk non tardò né esitò a farsi promotrice di una campagna con lo scopo di fare un censimento delle parole usate dal popolo. In un anno ne furono inventariate 35.357 dopo una selezione su di un totale di 125.988<sup>146</sup>. Iniziative analoghe furono condotte da giornali e dalla radio mentre singoli studiosi compulsavano antichi testi alla ricerca di termini usciti dall'uso corrente trovandone circa 90.000. Il risultato di tutti questi sforzi fu il *Tarama Dergisi*, un dizionario che venne edito nel 1934<sup>147</sup>.

Nel giro di pochi anni una riforma radicale era così stata portata a termine. A giudizio di Geoffrey Lewis si era trattato di un «successo catastrofico». Sia il sostantivo che l'aggettivo mi sembrano appropriati. Essa fu un successo dal punto di vista politico e sociale in quanto rese possibile una maggior comunicazione interna e con il supporto determinante della scolarizzazione contribuì a far diminuire sensibilmente il tasso di analfabetismo. Ma essa rappresentò anche un cambiamento traumatico, in quanto determinò un *gap* tra le

<sup>139</sup> Poulton, *Top Hat, Grey Wolf and Crescent*, cit., pp. 109-110.

<sup>140</sup> Lewis, *The Turkish Language Reform*, cit., p. 46.

<sup>141</sup> Ivi, pp. 45-46.

<sup>142</sup> Ivi, p. 47.

<sup>143</sup> Zürcher, *La théorie du language soleil*, cit., p. 84.

<sup>144</sup> Cfr. J.M. Landau, *The First Turkish Language Congress*, in J.A. Fishman, ed., *The Earliest Stage of Language Planning: the «First Congress» Phenomenon*, Berlin-New York, Mouton De Gruyter, 1993, pp. 271-292.

<sup>145</sup> Poulton, *Top Hat, Grey Wolf and Crescent*, cit., p. 112.

<sup>146</sup> Lewis, *The Turkish Language Reform*, cit., p. 49.

<sup>147</sup> Ivi, p. 50. Cfr. anche Bozarslan, *La Turchia contemporanea*, cit., p. 44.

generazioni al punto che quella piú giovane non solo avrà difficoltà a leggere i testi classici, con il conseguente oscuramento di un patrimonio culturale di grande ricchezza, ma anche testi recenti non letterari al punto che nel 1963 si dovette ritradurre in turco moderno un discorso di Atatürk del 1927<sup>148</sup>. Ma non era questo il solo né il principale inconveniente. A differenza da quanto abbiamo constatato in Giappone e in Cina, la riforma kemalista non puntava il suo obiettivo sulle città, ma sulle campagne dove si supponeva si conservassero incontaminati i tesori della lingua pura originaria. I compilatori del *Tarama Dergisi* nel loro entusiasmo per la scoperta della lingua del popolo avevano perciò largheggiato nel loro lavoro di recupero fornendo per uno stesso termine altrettante soluzioni quanti erano i dialetti locali (ad esempio sette per penna e ventisei per intelligenza) e complicando così il lavoro degli *ikameci*, una nuova professione, quella dei traduttori dalla lingua preriforma a quella postriforma<sup>149</sup>. Ciò che ne risultò fu un «caos linguistico»<sup>150</sup>. Ne dovette fare esperienza lo stesso Atatürk quando nell'ottobre 1934 in occasione di un banchetto in onore dei principi reali svedesi egli ebbe difficoltà a leggere il discorso che gli era stato preparato dal suo *ikameci*<sup>151</sup>.

Oltre tutto il purismo linguistico della Tdk e dei redattori del *Tarama Dergisi* non si conciliava con la scelta della latinizzazione, ma anzi esso costituiva un ostacolo, se non una barriera nei confronti degli apporti esterni, non solo per ciò che concerneva la scienza e la tecnica, cui Atatürk era personalmente interessato<sup>152</sup>, ma anche per quello della cultura e della politica. Con l'Occidente la Turchia aveva in comune tutto un passato, fatto certamente di conflitti, ma anche di reciprocità. I protagonisti della rivolta del luglio 1908 si erano richiamati agli ideali della rivoluzione francese<sup>153</sup> e i Giovani turchi erano debitori a un francesimo (*joen da jeune*) della loro gioventú<sup>154</sup>.

Di tutto questo Atatürk doveva avere una qualche consapevolezza se nel discorso che egli pronunciò all'apertura della grande assemblea nazionale nel novembre 1936 egli fece ricorso a vari termini di derivazione araba e così fece due anni dopo nella stessa occasione<sup>155</sup>.

Se, come sembra, un ripensamento ci fu, esso richiedeva una qualche giustificazione e questa venne trovata con la cosiddetta teoria della lingua del sole.

<sup>148</sup> Lewis, *The Turkish Language Reform*, cit., pp. 2-3.

<sup>149</sup> Ivi, p. 55. Cfr. anche il testo della conferenza tenuta da Geoffrey Lewis nel febbraio 2002, reperibile nel sito <http://www.turkishlanguage.co.uk/jarring.htm> (*The Turkish Language Reform: A Catastrophic Success*).

<sup>150</sup> Lewis, *The Turkish Language Reform*, cit., p. 53.

<sup>151</sup> Ivi, p. 56.

<sup>152</sup> Ivi, p. 70.

<sup>153</sup> Cfr. Bozarslan, *La Turchia contemporanea*, cit., pp. 18-19.

<sup>154</sup> Cfr. B. Lewis, *Il linguaggio politico dell'Islam*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 20.

<sup>155</sup> Cfr. Lewis, *The Turkish Language Reform*, cit., pp. 68-69.

A formularla era stato un tal Hermann F. Kvergič di Vienna che nel 1935 fece pervenire ad Atatürk un suo dattiloscritto sulla «psicologia di qualche elemento della lingua turca»<sup>156</sup>. Vi si sosteneva che il turco era stata la prima lingua parlata al mondo e che quindi era la madre di tutte le lingue. Ne conseguiva che tutte le parole derivate da lingue straniere, inclusi i nomi di luogo, potevano essere accolte e usate senza intaccare il principio della purezza linguistica. I più autorevoli linguisti della Tdk non nascosero la loro contrarietà, ma i loro colleghi che in maggioranza erano avvocati, uomini politici e alti funzionari, privi di ogni competenza linguistica, ma sensibili e attenti ai richiami del potere, si pronunciarono a favore<sup>157</sup>. Kvergič venne così invitato al suo congresso<sup>158</sup>.

Da parte degli studiosi che si sono occupati di questa teoria i giudizi sono sferzanti, da spaventevole (*amazing*) a «infame»<sup>159</sup>. È peraltro evidente che non si trattava soltanto di una balzana questione linguistica e di un riuscito *escamotage*, ma di una scelta politica, che in quanto tale coinvolgeva anzitutto la corresponsabilità di Atatürk e della quale importa comprendere le motivazioni e le finalità. A questo proposito sono stati formulati giudizi diversi da parte di studiosi turchi. Vi è chi ha parlato di «un colpo di genio» di Atatürk per cui egli riuscì a uscire dal vicolo cieco del purismo assoluto e chi per contro ha sostenuto la tesi della sua coerenza e della sua fedeltà alla riforma da lui voluta<sup>160</sup>. Per ciò che concerne gli studiosi occidentali, Erik Zürcher è dell'opinione che «la proclamazione della teoria della lingua del sole fu accolta con sollievo anche da parte di chi non le accordava alcun credito contentandosi a considerare i suoi effetti pratici»<sup>161</sup>. Un giudizio analogo a quello di Geoffrey Lewis, che ricorre alla formula del «Deus ex machina»<sup>162</sup>. Rimane comunque acquisito che mentre la Tdk rimase a lungo fedele alla sua impostazione purista, Atatürk di fatto la abbandonò<sup>163</sup> e che la lingua turca venne gradualmente evolvendosi. Basta infatti consultare un dizionario per constatare che alcuni termini chiave del lessico politico occidentale (democrazia, socialismo, comunismo ecc.) sono resi in turco, come pure in persiano, con dei prestiti dal lessico occidentale.

**3.2. Il caso egiziano.** Per ragioni geografiche e storiche che è superfluo richiamare l'Egitto fu il primo paese del bacino del Mediterraneo a fare l'esperienza di un impatto traumatico con la nuova Europa nata dalla rivoluzione in-

<sup>156</sup> Ivi, p. 57.

<sup>157</sup> Zürcher, *La théorie du language soleil*, cit., pp. 87-88.

<sup>158</sup> Cfr. Lewis, *The Turkish Language Reform*, cit., pp. 57 sgg.

<sup>159</sup> Cfr. la citata relazione di G. Lewis in <http://www.turkishlanguage.co.uk/jarring.htm>.

<sup>160</sup> Lewis, *The Turkish Language Reform*, cit., p. 65.

<sup>161</sup> Cfr. Zürcher, *La théorie du language soleil*, cit., p. 89.

<sup>162</sup> Cfr. Lewis, *The Turkish Language Reform*, cit., p. 56.

<sup>163</sup> Cfr. ivi, p. 72.

dustriale e dalla rivoluzione francese. Ciò avvenne, come è noto, con la campagna di Napoleone che fu certo un evento importante nella storia dell'archeologia e dell'egittologia, ma che lo fu anche e soprattutto nella storia egiziana. La breve, ma incisiva occupazione francese segnò infatti l'esautoramento e la fine dell'oligarchia dominante dei Mamelucchi ponendo fine a un lungo periodo di stagnazione e di isolamento. Nel vuoto politico che ne conseguì emerse la figura di Mohammad Ali e sotto la sua guida prese avvio un esperimento di modernizzazione selvaggia prolungatosi per un quarantennio. Ad esserne investite non furono soltanto le istituzioni militari, amministrative e politiche del paese, ma anche la sua economia, il suo tessuto sociale e la sua stessa identità. Mohammad Ali era infatti consapevole di come nessuna modernizzazione sarebbe stata possibile senza la formazione di un'élite intellettuale aperta all'innovazione e fu a questo fine che egli nel 1822 istituì la prima tipografia del paese<sup>164</sup> e nel 1828 promosse la pubblicazione di un giornale ufficiale redatto in arabo e in turco<sup>165</sup>. Si trattava di misure di accompagnamento che non sarebbero state efficaci e non avrebbero avuto senso se non si fosse proceduto a rimuovere l'ostacolo maggiore a un processo di modernizzazione, quello di una persistente diglossia tra la lingua scritta dell'ufficialità imposta dai detentori del potere, i Mamelucchi, cioè il turco ottomano, e l'arabo sia scritto che parlato. Anche di questo Mohammad Ali era consapevole e non esitò ad agire di conseguenza, avviando un processo che nella seconda metà dell'Ottocento si concluderà con l'accantonamento della lingua turca e l'assunzione dell'arabo come lingua ufficiale<sup>166</sup>. Superato così il problema della diglossia, si poneva però quello di una riforma linguistica che eliminasse l'altra diglossia, quella tra l'arabo scritto e quello colloquiale mediante un'operazione di svecchiamento e un'appropriazione del lessico della modernità. Ciò presupponeva a sua volta l'apprendimento e la padronanza delle lingue straniere e fu a questo fine che delegazioni di intellettuali vennero inviate nei paesi europei e in particolare in Francia.

Tra essi spicca la figura di Rifa al Tahtawi, una personalità che l'autore di un recente studio ha associato in una sorta di biografia parallela a quella di Yukichi Fukuzawa<sup>167</sup> per la comune apertura mentale e per la funzione che essi svolsero nei rispettivi paesi. Formatosi nell'Università Al Azhar<sup>168</sup> dove trascorse otto anni come studente e come insegnante, egli soggiornò a Parigi dal

<sup>164</sup> Cfr. M. Sawaie, *Rifa a Rafi al-Tahtawi and his Contribution to the Lexical Development of Modern Literary Arabic*, in «International Journal of Middle East Studies», XXXII, 2000, p. 395.

<sup>165</sup> Ivi, p. 398.

<sup>166</sup> Cfr. A. Ponsi, *Il mondo arabo. Storia, politica e religione dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri*, Roma, Newton & Compton, 2005, p. 35.

<sup>167</sup> Abbas Hamed, *The Japanese and Egyptian Enlightenment*, cit.

<sup>168</sup> Sawaie, *Rifa a Rafi al-Tahtawi*, cit., pp. 396, 406 e nota.

1826 al 1831, dove tra l'altro fu testimone della rivoluzione di luglio, lesse Voltaire, Rousseau e Montesquieu e vi maturò idee ben diverse da quelle che gli erano state impartite nei suoi studi<sup>169</sup>. Rientrato in patria egli si dedicò a un'intensa attività pubblicistica e nel 1834 pubblicò un diario della sua esperienza francese, che intitolò *Prezioso compendio di Parigi*, nel quale egli non nascondeva la sua ammirazione per il paese di cui era stato ospite e per le sue istituzioni<sup>170</sup>. Nel 1835 Mohammad Ali gli conferì l'incarico di dirigere una scuola di traduttori che produsse una gran mole di lavoro inclusa la traduzione del Codice Napoleone<sup>171</sup> e in questa veste egli si adoperò per una riforma della lingua aperta agli apporti del lessico occidentale e in particolare francese<sup>172</sup>, ricorrendo a quegli stessi accorgimenti cui, come si è visto, faranno ricorso i traduttori cinesi e giapponesi. Fecero così il loro ingresso nella lingua araba prestiti dal francese quali *ttyatru* per *theatre*, *jurnal* per *journal*, *ubira* per *opéra*, *akademia* per *académie* e altri ancora<sup>173</sup>, calchi quali *diwan* per *office*, oppure composti di calchi e prestiti quale *ahl al jurnal* per «editore di un giornale»<sup>174</sup>. Tahtawi sapeva bene che la lingua araba si era evoluta nel tempo e che nei secoli aurei della civiltà abbaside essa aveva mutuato molti termini dal greco e dal persiano e procedeva quindi nel suo lavoro di traduttore con spregiudicatezza, ora attingendo all'arabo classico riesumando lemmi quale *shari'a* per giurisprudenza o *bayt al mal* per tesoreria<sup>175</sup>, ma anche e più frequentemente adottando termini in uso nel colloquiale quali *bulitika* per *politique*<sup>176</sup>. Non sempre però l'operazione riusciva specie quando si trattava di tradurre concetti per i quali non esisteva un corrispondente arabo. È questo il caso, come rileva Dan Diner, del termine libertà, che veniva reso con termini quali «giustizia» ed «equità» che evocavano il concetto di una «giusta applicazione di buone leggi», ma non quello del «diritto fondamentale della popolazione di partecipare alla formulazione delle leggi»<sup>177</sup>.

Con la morte di Mohammad Ali (1849) ebbe fine anche il suo esperimento riformatore. Tahtawi caduto in disgrazia del suo successore, un conservatore diffidente nei confronti di ogni innovazione, venne inviato a dirigere una

<sup>169</sup> Su Tahtawi cfr. la citata biografia di Abbas Hamed, *The Japanese and Egyptian Enlightenment*, pp. 37 sgg.

<sup>170</sup> Ivi, p. 40. Cfr. anche Diner, *Il tempo sospeso*, cit., pp. 22-23 e 123.

<sup>171</sup> Cfr. Abbas Hamed, *The Japanese and Egyptian Enlightenment*, cit., p. 46.

<sup>172</sup> Cfr. Sawaie, *Rifa a Rafi al-Tahtawi*, cit., p. 400. Cfr. anche Y. Suleiman, *The Arabic Language and National Identity. A Study in Ideology*, Washington, Georgetown University Press, 2003, pp. 170 sgg.

<sup>173</sup> Sawaie, *Rifa a Rafi al-Tahtawi*, cit., pp. 400 sgg.

<sup>174</sup> Ivi, p. 402.

<sup>175</sup> Ivi, p. 403.

<sup>176</sup> Ivi, p. 395.

<sup>177</sup> Diner, *Il tempo sospeso*, cit., pp. 46-47.

scuola nel Sudan, praticamente un esilio<sup>178</sup>, e potè tornare al suo lavoro soltanto nel 1854 in seguito a un'amnistia<sup>179</sup>. Morì nel 1873, ma a questa data molte cose erano cambiate in Egitto. L'inizio dei lavori e l'apertura del canale di Suez ne avevano fatto un crocevia dei commerci e degli affari internazionali e vi avevano attratto speculatori e avventurieri, oltre a sollecitare gli appetiti delle grandi potenze e in particolare dell'Inghilterra che nel 1882 vi stabilirà il suo protettorato. In questo ambiente cosmopolita la vita economica e intellettuale ritrovava vivacità e apertura. È nella seconda metà del XIX secolo che si sviluppa e si afferma un giornalismo di tipo moderno (l'inizio delle pubblicazioni di «Al Ahram» è del 1875 e della fine del secolo quella di un periodico interamente scritto in colloquiale e in caratteri latini per iniziativa di Sa'id Aql)<sup>180</sup>, ed è in questo stesso torno di tempo che nasce un teatro non più di corte, come quello delle rappresentazioni celebrative per l'apertura del canale, ma popolare per il contenuto dei testi e soprattutto per l'uso della lingua colloquiale e quindi accessibile anche agli analfabeti. Pioniere in questo campo fu un ebreo di madre italiana – Abu Naddara – ammiratore di Garibaldi e di Mazzini e ardente nazionalista egiziano che fu attivo al Cairo nel corso degli anni Settanta fino a quando nel 1878 venne espulso dal paese<sup>181</sup>.

In questo nuovo clima intellettuale la questione della lingua si riproponeva dunque con forza. Nel 1882 le colonne di «Al Muqtataf» ospitarono un dibattito in cui venne discussa la questione della compatibilità tra la diglossia esistente tra arabo scritto e arabo parlato e le esigenze della modernizzazione<sup>182</sup>. Il tema venne ripreso nel 1892 da William Willcocks, un esperto agrario inglese stabilitosi al Cairo, che pubblicò su di una sua rivista una serie di articoli in cui si invitavano gli egiziani a scrivere nella lingua della loro quotidianità, ci si pronunciava a favore della romanizzazione e dell'abbandono della scrittura araba considerata come un residuato di un'età prescientifica<sup>183</sup>. Dieci anni dopo, nel 1901, un altro residente straniero, l'americano John Selden Willmore, un magistrato, ritornava sul tema affermando che la coesistenza dell'arabo classico e del colloquiale costituiva un ostacolo sulla via del pro-

<sup>178</sup> Cfr. Abbas Hamed, *The Japanese and Egyptian Enlightenment*, cit., p. 44.

<sup>179</sup> Cfr. il profilo Refaa El-Tahtawi, in [http://www.arabworldbooks.com/authors/refaa\\_el\\_tahtawi.html](http://www.arabworldbooks.com/authors/refaa_el_tahtawi.html).

<sup>180</sup> Cfr. Y. Suleiman, *A War of Words. Language and Conflict in the Middle East*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, p. 39.

<sup>181</sup> Cfr. R. Allen, *Drama. Beginnings in Syria and Egypt*, nel sito [http://www.arabworld.nitile.org/texts.php?module\\_id=7&reading\\_id=41&sequence=3](http://www.arabworld.nitile.org/texts.php?module_id=7&reading_id=41&sequence=3).

<sup>182</sup> Cfr. Suleiman, *A War of Words*, cit., p. 47.

<sup>183</sup> Ivi, pp. 66 sgg. Cfr. anche A. Gully, *Arabic Linguistic Issues and Controversies of the Late Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, in «Journal of Semitic Studies», XLII, 1997, n. 1, pp. 88 sgg.

gresso del paese<sup>184</sup>. Naturalmente siffatte affermazioni non mancarono di suscitare reazioni negative, tanto più che esse provenivano da stranieri e da non musulmani. Le più aspre furono quelle di Ibrahim al-Yaziji, uno scrittore di grande prestigio<sup>185</sup>, mentre toni più moderati e parziali riconoscimenti delle argomentazioni addotte da Willcocks e Willmore troviamo negli scritti di As'ad Daghir<sup>186</sup> e soprattutto negli articoli che Lutfi al Sayyid, direttore della Biblioteca nazionale, rettore dell'Università egiziana del Cairo e futuro collaboratore e ministro dei governi del Wafd<sup>187</sup>, pubblicò tra il 1908 e il 1914 su di una rivista la lui diretta. La soluzione da lui proposta era quella di una sorta di amalgama o di compromesso tra lingua scritta e lingua parlata aperto agli apporti del lessico scientifico e tecnologico europeo<sup>188</sup>. Egli escludeva peraltro il ricorso alla lingua della quotidianità nella stampa<sup>189</sup>. Il conflitto tra i puristi e i riformatori era dunque in pieno svolgimento. A quello che è stato definito il manifesto della modernizzazione linguistica redatto da Gibran Khalil Gibran<sup>190</sup> si contrapponeva il *Lamento della lingua araba*, un poema il cui titolo lascia chiaramente intendere quale fosse lo stato d'animo e il pensiero del suo autore, Hafiz Ibrahim<sup>191</sup>.

Gli anni della rivoluzione wafdista e i decenni che la seguirono furono una stagione di grande fermento non solo politico, ma anche intellettuale. Ad alimentarlo concorsero anche le notizie che provenivano dalla Turchia kemalista, accolte con favore dai modernizzatori e con orrore dagli integralisti. Vi contribuì anche la scoperta della tomba di Tutankhamon avvenuta nel 1922, un evento che suscitò scalpore ed emozioni e che contribuì a far sì che da alcuni fosse messa in questione la concezione stessa di un'identità nazionale fondata sulla religione islamica, sulla lingua e sulla cultura araba e a contrapporre quella di una civiltà fiorita lungo le rive del Nilo e risalente ai tempi dei faraoni, millenni prima della conquista araba<sup>192</sup>. Fu il cosiddetto «faraonismo». In un siffatto contesto la questione della lingua tornava prepotentemente ad imporsi.

L'arabo classico non era però lingua come le altre. A differenza del Vecchio Testamento e dei Vangeli, il Corano era la parola di Allah e in quanto tale esso era intraducibile, inimitabile e intangibile. In realtà nel corso del Medioevo, ai tempi della massima fioritura della civiltà araba, la lingua del Corano

<sup>184</sup> Cfr. ivi, pp. 91 sgg.

<sup>185</sup> Ivi, pp. 93 sgg.

<sup>186</sup> Ivi, pp. 92 sgg.

<sup>187</sup> Cfr. *Encyclopédie de l'Islam*, cit., *ad vocem*.

<sup>188</sup> Cfr. Suleiman, *The Arabic Language*, cit., p. 171.

<sup>189</sup> Ivi, pp. 172-173.

<sup>190</sup> Cfr. Suleiman, *A War of Words*, cit., p. 45.

<sup>191</sup> Ivi, p. 52.

<sup>192</sup> Cfr. Suleiman, *The Arabic Language*, cit., pp. 175 sgg.

aveva largamente attinto al lessico greco e persiano e se ne era arricchita. Essa conservava tuttavia il sigillo della sacralità, ma non solo. Essa era la lingua dell'*Umma*, di tutta la comunità araba e, in quanto tale, dotata di un'identità politica oltre che religiosa. Era in sua difesa che gli intellettuali della *Nahda* si erano battuti contro il tentativo dei governi dei Giovani turchi di imporre l'ottomano come lingua ufficiale nei territori arabi che facevano parte del loro impero<sup>193</sup>. Sulla lingua del Corano vigilavano gli iman dell'Università Al Azhar e i professori dell'Accademia della lingua, vere e proprie cittadelle del purismo linguistico e dell'ortodossia islamica, nonché i seguaci – pochi peraltro all'epoca – di Hassan al Banna, il fondatore nel 1928 del movimento dei Fratelli musulmani.

Vi fu tuttavia chi osò sfidare questo *establishment* religioso, politico e linguistico. Ci imbattiamo qui nella figura di un grande intellettuale di religione copata, Salama Musa, il fondatore del partito socialista egiziano. In un libro pubblicato nel 1928 egli non esitò a qualificare come una forma di schizofrenia la diglossia tra lingua scritta e lingua parlata e nell'indicare in essa un ostacolo sulla via della modernizzazione. Partendo da queste premesse egli si pronunciava a favore di una semplificazione della grammatica araba, della romanizzazione dell'alfabeto e dell'adozione di parole provenienti dal lessico occidentale<sup>194</sup>. Egli si spingeva anche oltre giungendo ad affermare che la povertà lessicale della lingua nel designare oggetti e concetti moderni significava che gli egiziani continuavano a vivere in un'età preindustriale di pratiche e costumi agricoli<sup>195</sup> e che «non mi dispiacerebbe che la letteratura (egiziana) fosse europea al 99 per cento, attenta cioè a lavorare non sulle parole, come gli arabi, ma sui concetti e significati»<sup>196</sup>. Ma si trattava del punto di vista di un isolato.

La più alta autorità intellettuale del paese, che godeva di un prestigio internazionale, era quella di Taha Hussein, professore all'Università del Cairo. Egli era un convinto assertore di un'identità egiziana inclusiva del passato preislamico e al tempo stesso aperta alla cultura occidentale e un deciso oppositore della sua riduzione all'ortodossia islamica, al punto che nel corso degli anni Venti i suoi scritti furono oggetto di violente polemiche e di azioni legali promosse dall'*establishment* religioso e politico<sup>197</sup>. Per ciò che concerne la questione della lingua egli non nascondeva il suo fastidio nei confronti della pomposità del linguaggio classico e letterario ed era critico dei metodi didattici

<sup>193</sup> Ivi, pp. 85 sgg.

<sup>194</sup> Cfr. Suleiman, *A War of Words*, cit., pp. 43 sgg.

<sup>195</sup> Cfr. Id., *The Arabic Language*, cit., p. 184.

<sup>196</sup> R. Schulze, *Il mondo islamico nel XX secolo. Politica e società civile*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 116.

<sup>197</sup> Cfr. Y. Labib Rizk, *Taha Hussein's Ordeal*, in «Al-Ahram Weekly On-line», 24-30 May 2001, alla pagina <http://weekly.ahram.org.eg/2001/535/chrncls.htm>.

antiquati e pedanteschi con i quali esso veniva insegnato. D'altra parte egli era contrario all'insegnamento in lingue straniere praticato nelle scuole private frequentate dai figli dell'*élite* e, quel che più conta, egli rimaneva favorevole al mantenimento della diglossia tra il colloquiale e quello che si suole definire Modern Standard Arabic (Msa)<sup>198</sup>. Del resto lo stesso Tahtawi aveva ritenuto che l'insegnamento della religione islamica e della sua lingua dovesse rimanere il pilastro del sistema educativo<sup>199</sup>.

Se gli argomenti dei puristi e dei conservatori circa l'intangibilità della lingua classica erano capziosi, i loro timori erano fondati. Uno dei motivi della loro diffidenza, se non dell'avversione, nei confronti del vernacolare consisteva nel loro timore che esso costituisse il tramite, una sorta di magazzino, attraverso il quale si infiltravano nella lingua araba, corrompendone la purezza e l'eleganza, non soltanto parole, ma anche e soprattutto concetti estranei alla tradizione.

La sola eccezione che gli arcigni membri dell'Accademia erano disposti ad ammettere era quella relativa al lessico della scienza e della tecnologia<sup>200</sup>. Essi non potevano infatti non rendersi conto dell'impossibilità di sottrarsi, pena l'isolamento e la rinuncia a ogni tipo di modernizzazione, all'adozione e all'uso di una terminologia internazionalmente standardizzata.

Di conseguenza essi ammisero una parziale adozione di termini europei mediante il ricorso all'espeditivo dei prestiti<sup>201</sup>. Ove però lo si giudicasse possibile non si esitava a ricorrere ad altre soluzioni. Il treno, il giornale e il telefono erano certamente delle innovazioni, ma mentre nell'arabo colloquiale essi per lo più sono resi con dei prestiti, il Msa ricorre talvolta a dei calchi o a delle riesumazioni. Per il treno si riesumò un termine preislamico (*qitar*) che designava una carovana<sup>202</sup>, per il giornale quello di *jarida* che originariamente stava ad indicare un pezzo di foglia di palma usato per la scrittura, e per telefono *hatif*, una voce che viene da una persona che non è possibile vedere<sup>203</sup>. Diverso è il caso di *kahraba* che ha in comune con il nostro «elettricità» la medesima derivazione dal greco<sup>204</sup>.

<sup>198</sup> Cfr. Suleiman, *The Arabic Language*, cit., pp. 194 sgg.

<sup>199</sup> Cfr. Abbas Hamed, *The Japanese and Egyptian Enlightenment*, cit., pp. 133-134.

<sup>200</sup> Cfr. Gully, *Arabic Linguistic Issues*, cit., p. 94.

<sup>201</sup> Cfr. D.L. Newman, *The European Influence on Arabic during the «Nahda»: lexical borrowing from European languages «ta'rib» in 19<sup>th</sup>-century literature*, che fornisce vari esempi di prestiti attinenti al lessico scientifico e tecnologico (<http://www.dur.ac.uk/daniel.newman/kaall.pdf>).

<sup>202</sup> Cfr. K. Versteegh, *The Emergence of Modern Standard Arabic*, in [http://arabworld.nitale.org/texts.php?module\\_id=1&reading\\_id=35&sequence=4](http://arabworld.nitale.org/texts.php?module_id=1&reading_id=35&sequence=4).

<sup>203</sup> *Ibidem*.

<sup>204</sup> Cfr. B. Lewis, *Il suicidio dell'Islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale*, Milano, Mondadori, 2002, p. 157.

Le cose stanno altrimenti per ciò che concerne il lessico della cultura e della politica. Qui le resistenze erano assai maggiori. I difensori del Msa erano infatti ben consapevoli che non si trattava di una questione linguistica, ma di una questione culturale e politica, non solo di parole, ma anche di idee. Purismo e conservatorismo erano alleati nell'avversione ad ogni innovazione sia linguistica che politica. Per motivare questa avversione si ricorse a quella disassociazione e a quella contrapposizione tra scienza e spiritualità, tra *civilisation* e *Kultur* che abbiamo già riscontrato nel mondo asiatico. Mentre la prima, intesa come padronanza della scienza e della tecnologia, era ritenuta assimilabile e augurabile, la seconda costituiva un patrimonio da custodire gelosamente e da difendere da ogni contaminazione. Applicata alla lingua una siffatta dissociazione comportava un ricorso il più possibile limitato ai prestiti e alle traslitterazioni e la preferenza per il ricorso a calchi, neologismi o riesumazioni. I termini introdotti a suo tempo da Tahtawi cui ci siamo riferiti cadono così in disuso e lo stesso accadde per prestiti quali «socialismo» e «comunismo» dei quali ci è pur attestata la presenza a una data non precisata<sup>205</sup>. Di tutto ciò troviamo una conferma nello studio sul linguaggio politico dell'Islam di Bernard Lewis e in quello di Ami Ayalon sul linguaggio del Medio Oriente che ci offrono una persuasiva documentazione della misura in cui l'impatto della rivoluzione francese e più in generale del «progresso» abbia contribuito nel corso del XIX secolo ad un'evoluzione e ad un aggiornamento del lessico politico dei paesi islamici, ivi compreso l'Egitto. A questo fine la soluzione preferita non fu ancora una volta quella del prestito, per quanto non manchino singoli casi in cui la presenza nel Msa di alcuni prestiti è attestata. Tra questi «impero» e «imperialismo» in quanto, sempre a giudizio di Lewis, erano considerati appannaggio di un mondo estraneo e ostile<sup>206</sup>. Anche se delle eccezioni ci furono, quella del ricorso al calco era dunque la regola. Occorre però aggiungere che se taluni dei calchi adottati riproducevano abbastanza fedelmente il contenuto del corrispondente termine europeo – è il caso di capitalismo reso in *ra's-maliya* (*ras* = caput), socialismo reso in *istirakiya* (da *sarika* = società nel senso di associazione) e di comunismo reso in *suyu'iya* (possesso in comune) –, altri assumevano una valenza semantica diversa e più che dei calchi debbono esser considerati dei neologismi o delle riesumazioni. Mi limito a segnalare alcuni esempi che mi sembrano più significativi tra quelli elencati dal Lewis cominciando dal termine principe, quello di politica reso con *si'jasa*, originariamente l'arte di manovrare un cavallo, l'analogo terrestre del nostro «governo» nel suo senso originario di arte di pilotare una nave<sup>207</sup>.

<sup>205</sup> Cfr. Versteegh, *The Emergence of Modern Standard Arabic*, cit.

<sup>206</sup> Cfr. Lewis, *Il linguaggio politico dell'Islam*, cit., p. 125.

<sup>207</sup> Ivi, p. 23.

Un termine entrato nell'uso dopo la rivoluzione francese in sostituzione di *fitna*, corrispondente al nostro «sedizione», è quello di rivoluzione (*thaura*) intesa come sollevazione<sup>208</sup>. A un'accezione negativa ne subentrava così una positiva. Un altro termine, correlato al primo, è quello di cittadino (*watani*) assimilabile, come sottolinea Lewis<sup>209</sup>, al nostro «compatriota» in quanto privo di quella connotazione libertaria che esso aveva nel lessico politico della rivoluzione francese. Analogamente il termine *hurriya* che Napoleone fu il primo ad usare nel suo proclama alla popolazione egiziana, è più assimilabile al nostro concetto di franchigia che a quello di libertà<sup>210</sup>. Il termine continuava ad essere intraducibile come lo era stato a suo tempo per Tahtawi. Per quanto concerne infine il termine «laico», che incorporava un concetto del tutto estraneo alla cultura araba, il calco cui si ricorse è, a giudizio di Lewis, del tutto inappropriato<sup>211</sup>. Una segnalazione a parte merita per la sua attualità il termine «terroismo» (*irhab*): se consultiamo il dizionario arabo-inglese del Wehr vi troveremo elencate parecchie varianti tra le quali solo una corrisponde al nostro concetto di un'azione cruenta compiuta con motivazioni politiche e/o religiose. Concludo questa sommaria esemplificazione con un lemma particolarmente attuale e controverso: democrazia. Il termine era ben noto ai traduttori medioevali dal greco, ma era ben presto caduto in disuso. Venne ripescato da Tahtawi e usato successivamente come una variante di «repubblica» (*jumhuriya*), spesso con una connotazione negativa in quanto associato alla rivoluzione francese o al Commonwealth cromwelliano e ai loro eccessi. Questo accostamento veniva però contraddetto dalla contrapposizione tra democratici e repubblicani vigente nel sistema politico americano di cui si leggeva nella stampa. Ciò contribuì a giudizio di Ayalon a far sì che si optasse per un prestito (*dymukratiya*) come la soluzione più adeguata e neutra per un concetto sostanzialmente estraneo al lessico e al pensiero politico arabo<sup>212</sup>. Ciò non impedisce che oggi esso figuri nel primo articolo delle Costituzioni irachena e afgana recentemente approvate.

<sup>208</sup> Ivi, p. 111. Edward Said nel suo *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 312 sgg., polemizza con Lewis, riferendosi a un suo scritto successivo, attribuendogli un'interpretazione forzata del termine *thaura* inteso come «sovrecitazione» anche in chiave sessuale. In realtà, nel suo studio sul linguaggio islamico Lewis si riferisce a *thaura* come «termine positivo per rivoluzione». Per parte mia osserverei che inteso come «sommovimento» (il cammello accovacciato che si alza) esso è più adeguato al concetto corrente di rivoluzione di quanto lo sia il nostro «rivoluzione» che è di derivazione astronomica.

<sup>209</sup> Lewis, *Il linguaggio politico dell'Islam*, cit., pp. 73-74.

<sup>210</sup> Ivi, pp. 127-128.

<sup>211</sup> Ivi, pp. 5, 135.

<sup>212</sup> Cfr. A. Ayalon, *Language and Change in the Arab Middle East. The Evolution of Modern Arabic Political Discourse*, New York, Oxford University Press, 1987, p. 107.

Quale sia stato il prodotto finale della «questione della lingua» che abbiamo sommariamente esposta, in che misura cioè il Msa quale oggi lo leggiamo sui giornali di tutti i paesi arabi si differenzia e si sia venuto allontanando dall'arabo classico è questione dibattuta tra i linguisti<sup>213</sup>. Vi è però piena convergenza nel constatare la permanenza della diglossia tra il Msa e i colloquiali dei diversi paesi arabi. Il primo domina nella stampa e nella letteratura, in cui l'uso del linguaggio parlato ricorre soltanto nei dialoghi, mentre i secondi dominano nella conversazione quotidiana<sup>214</sup> e in parte nel linguaggio politico. Lo stesso Hassan al Banna, colui che nel 1928 fondò il movimento dei Fratelli musulmani, mischiava nei suoi discorsi l'arabo classico e il colloquiale<sup>215</sup> e altrettanto farà Nasser, che pure aveva confermato il Msa come lingua ufficiale dello Stato, ricorrendo all'arabo classico per i passaggi salienti e di maggior enfasi oratoria<sup>216</sup>. Anche Yassir Arafat aveva qualche difficoltà con l'arabo classico, mentre un eloquio particolarmente fiorito sarebbe invece quello di Bin Laden<sup>217</sup>.

A giudizio di David L. Newman, autore di un accurato studio sull'influenza europea sulla lingua araba durante la *Nahda* nel corso del XIX secolo, l'apporto delle lingue europee all'arabo in questo secolo (il XIX) rimase comunque «assai limitato e ristretto a determinate aree, le più importanti delle quali sono quelle dell'economia, della scienza, della tecnologia e dei trasporti e comunicazioni». Complessivamente esse comprendono più del 60% dei prestiti. Newman sottolinea anche la maggior riluttanza dell'arabo rispetto al turco nei confronti del lessico di importazione<sup>218</sup>. Ma non si tratta soltanto di quantità quanto piuttosto di qualità, di come cioè tra la lingua ufficiale e quella colloquiale continuava e continua ad esistere un *deficit* di comunicabilità che rappresenta un serio *handicap* sulla via dello sviluppo. È questa l'opinio-

<sup>213</sup> Cfr. la recensione di A.S. Kaye al volume di N. Haeri, *Sacred Language. Ordinary People. Dilemmas of Culture and Politics in Egypt*, New York, Palgrave Macmillan, 2003, in «California Linguistic Notes», XXIX, 2004, n. 1 (consultabile in <http://hss.fullerton.edu/linguistics/cln/04S%20articles/k-haeri.Word.pdf>), e G. Ayoub, *An Odyssey of Words. Evolution of the Arabic Language in the 20<sup>th</sup> Century*, reperibile nel sito <http://leb.net/~aljaid/features/0840ayoub.html>.

<sup>214</sup> Il primo autore ad avvalersi di questo accorgimento fu Muhammad Husayn Haykal, futuro ministro di uno dei governi del Wafd, che nel 1914 pubblicò un romanzo, una sorta di *Promessi sposi* senza lieto fine ambientato nella campagna egiziana. Cfr. I. Camera d'Aflitto, *Letteratura araba contemporanea dalla nahdah a oggi*, Roma, Carocci, 2002, cap. II, par. VI.

<sup>215</sup> Cfr. Suleiman, *A War of Words*, cit., p. 59.

<sup>216</sup> Cfr. Haeri, *Sacred Language*, cit., p. 10 e *passim*.

<sup>217</sup> Cfr. E. Said, *Faut-il préférer le classique au dialectal? La langue arabe, la Rolls et la Volkswagen*, in «Le Monde diplomatique», agosto 2004, reperibile in <http://www.monde-diplomatique.fr/2004/08/SAID/11471>.

<sup>218</sup> Cfr. Newman, *The European Influence on Arabic*, cit.

ne anche di un'*équipe* di intellettuali arabi che hanno collaborato alla redazione dell'*Arab Human Development Report*, una ricerca promossa dalle Nazioni Unite edita al Cairo nel 2002<sup>219</sup>.

4. *Nazionalismo indiano e questione della lingua.* Fu negli anni compresi tra lo scoppio della prima guerra mondiale e l'eccidio di Amritsar del 1919 che l'insofferenza e la protesta nei confronti del *raj* venne sempre più estendendosi e inasprendendo in India e che di conseguenza il partito del Congresso venne acquisendo le dimensioni di un partito di massa. La sua principale rivendicazione era quella dell'autogoverno sul modello irlandese, e i suoi *leaders* e animatori furono la India Home Rule League guidata da Bal Gangadhar Tilak, un esponente dell'ala radicale del partito del Congresso reduce da una condanna a sei anni di reclusione, che operò a Bombay e nelle province centrali, e la All India Home Rule League che operò nel resto del paese e a capo della quale era Annie Besant<sup>220</sup>, una irlandese di forte personalità e convinta femminista che, dopo esser passata in Inghilterra attraverso varie esperienze, dall'ateismo al socialismo alla teosofia, si era trasferita nel 1893 in India dove aveva preso contatto con le associazioni teosofiche locali divenendone la presidentessa<sup>221</sup>. Inviata al confino nel giugno 1917, ella assunse a simbolo dell'agitazione popolare in corso e dopo la sua liberazione venne proposta per la presidenza dell'imminente sessione annuale del partito del Congresso<sup>222</sup>.

Il *Leitmotiv* del discorso inaugurale che in questa veste essa tenne al congresso di Calcutta nel novembre 1917 fu quello della fine delle teorie che sostenevano la superiorità della razza bianca (a questo proposito la Besant non mancava di far riferimento alla vittoria del Giappone sulla Russia zarista), cui essa contrapponeva il risveglio dell'Asia e delle masse asiatiche, inteso non soltanto come riscoperta e rivalutazione del grande patrimonio culturale, religioso e artistico indiano e della sua lingua originaria – il sanscrito – ma anche in termini politici<sup>223</sup>.

Le masse in questione non parlavano però l'inglese e neppure il sanscrito, ma le rispettive lingue locali e non si accontentavano di leggere, quando erano in grado di farlo, i volantini distribuiti dagli attivisti nazionalisti o di ascoltare i loro infiammati comizi, ma volevano interloquire e far sentire la propria vo-

<sup>219</sup> Cfr. Diner, *Il tempo sospeso*, cit., p. 99.

<sup>220</sup> Cfr. M. Torri, *Storia dell'India*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 517-519.

<sup>221</sup> Ivi, p. 461.

<sup>222</sup> Ivi, p. 519.

<sup>223</sup> Un compendio del discorso della Besant si trova in M.S. Thirumalai, *The Roots of Linguistic Reorganization of Indian Provinces. Dr. Annie Besant and her Home Rule Movement*, in «Language in India», V, February 2005, reperibile nel sito <http://www.languageinindia.com/feb2005/lingreorganization1.html>.

ce e le proprie rivendicazioni. Anche in India si poneva dunque puntualmente la questione della lingua, anzi più esattamente delle lingue. Tali erano (e non dei vernacolari o dei dialetti) le due lingue più diffuse, l'hindi e l'urdu, ma tali erano anche il bengali, il tamil, il telugu e il gujarati. Ognuna di esse contava decine di milioni di parlanti e andava fiera della propria tradizione letteraria e della propria identità. Nessuna di esse poteva peraltro aspirare a quella funzione agglutinante che in Cina e in Giappone era stata esercitata dai vernacolari delle capitali, né tanto meno vi poteva aspirare il sanscrito malgrado la reverenza e il prestigio di cui godeva nella cultura indiana ed europea dell'epoca. In un siffatto contesto prendeva piede tra i membri del Congresso l'idea di una revisione dei confini delle singole province su base linguistica, della quale Tilak era un convinto sostenitore<sup>224</sup>. Si trattava però di una soluzione che presentava più di un'incognita. In primo luogo essa era difficilmente praticabile in quegli Stati in cui vigeva un regime di diglossia o di poliglossia e nei grandi agglomerati metropolitani, e in secondo luogo, se praticata, qualunque revisione dei confini poteva rivelarsi un fattore di divisione. Si comprendono perciò la prudenza e le perplessità di molti autorevoli dirigenti tra cui la stessa Annie Besant. Nel suo discorso di Calcutta troviamo ripetuti riferimenti alle lingue vernacolari come strumenti preziosi per la mobilitazione e il «risveglio» delle masse, ma per ciò che concerne la delimitazione delle province su basi linguistiche essa era piuttosto evasiva. Essa affermava infatti che «vi è molto lavoro da fare per aiutare il popolo a prepararsi per i nuovi poteri che saranno affidati alle sue mani. E per questo il lavoro deve essere fatto nel vernacolare di ogni provincia, perché il cervello e il cuore delle masse può esser raggiunto soltanto mediante la loro lingua madre», ma non mancava di postillare che questo obiettivo sarebbe stato raggiunto «prima o poi, preferibilmente prima», lasciando così intendere che i tempi non sarebbero stati brevi<sup>225</sup>. Ed essa non nascose il proprio disagio per il fatto che nelle successive sessioni annuali del Congresso di Delhi (1918) e di Amritsar (1919) molti delegati preferissero parlare in hindi piuttosto che in inglese<sup>226</sup>.

Anche Gandhi condivise in un primo tempo queste riserve, ma nella sessione congressuale di Nagpur del 1920 egli operò quello che R.D. King ha definito un «voltafaccia» schierandosi a favore della ridisegnazione delle province su base linguistica<sup>227</sup>. Anche Nehru venne orientandosi verso una soluzio-

<sup>224</sup> Cfr. M.S. Thirumalai, *Early Gandhi and the Language Policy of the Indian National Congress*, in «Language in India», V, April 2005, reperibile nel sito <http://www.languageinindia.com/april2005/earlygandhi1.html>.

<sup>225</sup> Citato da Thirumalai, *The Roots*, cit.

<sup>226</sup> Cfr. Id., *Early Gandhi*, cit.

<sup>227</sup> Cfr. R.D. King, *Nehru and the Language Politics of India*, Delhi, Oxford University Press, 1998, p. 61. Cfr. anche Thirumalai, *Early Gandhi*, cit.

ne basata sul pluralismo linguistico. Ad indurlo a questa scelta contribuì l'esempio dell'esperienza sovietica nei paesi dell'Asia centrale quale era stata avviata dal «grande Lenin»<sup>228</sup>. Il carisma di Gandhi e l'autorità di Nehru contribuirono a orientare in questo senso il partito del Congresso, ma non tutti però condividevano il loro punto di vista con argomenti non privi di fondamento. Se era chiaro che in un paese come l'India, a prescindere dalla controversa questione della revisione dei confini provinciali su base linguistica, non vi era alternativa al pluralismo linguistico, era altrettanto evidente che siffatta scelta rischiava di dar corso a una deriva comunalistica specie da parte di quegli Stati in cui a un'omogeneità linguistica corrispondeva un'omogeneità religiosa e di compromettere così non solo la coesione tra musulmani e hindu nel movimento per l'indipendenza, ma, al limite, la stessa unità del paese, un timore che la partizione del 1947 dimostrerà essere fondato. Gandhi ne era ben consapevole.

Perché il rischio di fratture potesse essere evitato si rendeva perciò necessario un vincolo linguistico comune che fungesse da collante e da strumento di comunicazione. Quanto più la scelta del pluralismo linguistico si consolidava sino a divenire irreversibile tanto più urgentemente si poneva quindi il problema di una lingua nazionale.

Una possibile opzione era quella dell'inglese come *lingua franca*. Esso lo era stato a lungo per l'*élite* coinvolta o interessata alla vita politica, inclusi i membri del partito del Congresso. Per quest'ultimi una buona padronanza dell'inglese rappresentava un requisito, se non un obbligo, e quando nel 1912 in seguito alle riforme introdotte dal viceré Minto si aprirono degli spazi, se pur limitati, per l'elezione di rappresentanti indiani negli organi legislativi locali, il Congresso stabilì che la conoscenza dell'inglese fosse un requisito per l'leggibilità<sup>229</sup>. Ma quanto più la protesta e l'insofferenza nei confronti del *raj* si estendeva a strati sociali più larghi e più profondi per i quali l'inglese, oltre ad essere per molti incomprensibile, rimaneva la lingua degli oppressori tanto più questo suo precedente ruolo appariva superato, se non anacronistico. Eppure quella di una lingua nazionale rimaneva un'esigenza che non poteva essere elusa.

Nella sua relazione al congresso di Calcutta Annie Besant aveva affrontato la questione. La soluzione che essa aveva proposto era quella della coesistenza e convivenza «per un certo periodo di tempo» tra un imprecisato vernacolare e l'inglese «come in qualche parte del Canada sono usati il francese e l'inglese»<sup>230</sup>. Anche per Gandhi, per il quale il coinvolgimento e la par-

<sup>228</sup> Cfr. King, *Nehru and the Language Politics*, cit., p. 174.

<sup>229</sup> Cfr. Thirumalai, *The Roots*, cit.

<sup>230</sup> *Ibidem*.

tecipazione attiva delle masse nella lotta per l'indipendenza costituiva il cardine del suo pensiero e della sua azione politica, la questione della lingua nazionale assumeva ovviamente un rilievo primario. Su di essa egli aveva cominciato a riflettere sin dai tempi del suo soggiorno in Sud Africa. Fin da allora egli era giunto alla conclusione, come leggiamo in un suo scritto del 1909, che l'hindi avrebbe potuto essere la «lingua universale dell'India» e che l'inglese avrebbe potuto esser abbandonato in un tempo breve<sup>231</sup>. Si trattava, come è evidente, di una presa di posizione ben diversa da quella della Besant. Rientrato in India egli non perse occasione per illustrare e ribadire questa sua scelta. Intervenendo a un convegno di linguisti a Lucknow nel 1916, deliberatamente si rivolse loro in hindi, una lingua della quale egli, nativo del Gujarat, aveva una conoscenza relativa, affermando che se avesse parlato in inglese avrebbe avuto la sensazione di commettere un peccato<sup>232</sup>. L'anno dopo, parlando a un convegno di educatori nel suo Gujarat, Gandhi tornò ad esprimere la sua convinzione che l'hindi, e non l'inglese, potesse aspirare al ruolo di lingua nazionale<sup>233</sup>. Nel 1920 in un articolo sulla rivista «Young India»<sup>234</sup> e nel 1921 in una lettera al giornale «Hindi Navajivan»<sup>235</sup> egli ribadì il suo punto di vista con la sola differenza che non faceva più riferimento all'hindi, ma all'hindustani, una lingua risultante dalla fusione tra l'hindi e l'urdu della quale forse egli aveva fatto esperienza nel suo soggiorno in Sud Africa<sup>236</sup>, dove fungeva da lingua franca tra le varie comunità indiane ivi residenti. L'hindi e l'urdu differivano però sia per quanto concerne i caratteri di scrittura – rispettivamente devanagari e arabi – sia per quanto concerne il lessico. Mentre il primo era ricco di termini derivanti dal sanscrito, il secondo lo era di termini derivanti dall'arabo o dal persiano. Gandhi però riteneva che le difficoltà connesse a queste diversità potevano essere superate così come erano state superate quelle tra i dialetti della Cornovaglia, del Lancashire e del Middlesex<sup>237</sup> e a questo fine suggeriva di lasciar libera l'opzione tra i due tipi di caratteri.

<sup>231</sup> Cfr. Thirumalai, *Early Gandhi*, cit.; si veda anche King, *Nehru and the Language Politics*, cit., p. 82.

<sup>232</sup> Cfr. ibi, p. 82.

<sup>233</sup> Cfr. Thirumalai, *Early Gandhi*, cit.

<sup>234</sup> Cfr. King, *Nehru and the Language Politics*, cit., p. 82.

<sup>235</sup> Cfr. *The Collected Works of Mahatma Gandhi*, vol. XX, (April-August 1921), New Delhi, The Publications Division, Ministry of Information and Broadcasting, Government of India, 1966, doc. 272.

<sup>236</sup> È questa l'ipotesi di Thirumalai, *Early Gandhi*, cit.

<sup>237</sup> Cfr. *The Collected Works of Mahatma Gandhi*, vol. LXII, (October 1, 1935-May 31, 1936), New Delhi, The Publications Division, Ministry of Information and Broadcasting, Government of India, 1975, doc. 476, p. 409.

La soluzione proposta da Gandhi stentava però a farsi strada nel partito del Congresso. Nel 1925 venne introdotto per sua insistenza un emendamento del regolamento per cui i suoi lavori avrebbero dovuto svolgersi in hindustani «per quanto possibile». Chi non conoscesse questa lingua era peraltro autorizzato a parlare in inglese o nella lingua della sua provincia<sup>238</sup>. Un tentativo di porre un punto fermo alla questione si ebbe nel corso del 1928 con la nomina da parte di una conferenza cui parteciparono tutti i partiti di una commissione presieduta da Motilal Nehru, il padre di Jawaharlal, che nel dicembre presentò un documento programmatico in cui fra l'altro veniva affrontata anche la questione della lingua. Nella risoluzione che venne approvata ci si pronunciava a favore dell'uso delle rispettive lingue nelle varie province, ma si proseguiva rilevando che «al presente l'inglese deve continuare per qualche tempo ad essere il più conveniente mezzo di comunicazione per il dibattito nella legislatura centrale» e che «ogni sforzo deve esser fatto per fare dell'hindustani la lingua comune di tutto il paese»<sup>239</sup>. In una successiva versione emendata si precisava che «la lingua del Commonwealth sarà l'hindustani, che può essere scritto in caratteri nagari o urdu. L'uso della lingua inglese è permesso. Nelle province la lingua principale deve essere la lingua ufficiale»<sup>240</sup>. La scelta non era sostanzialmente diversa da quella presentata dalla Besant al congresso di Calcutta undici anni prima e la questione della lingua nazionale rimaneva in sospeso.

Dopo l'approvazione da parte del governo inglese del Goverment of India Act e le elezioni del febbraio 1937 per le assemblee provinciali nelle quali il Congresso ottenne una forte affermazione, la questione della lingua nazionale tornò a riproporsi in termini di urgenza. Si trattava di stabilire in quale o quali lingue dovessero essere redatti gli atti ufficiali in ciascuna provincia, in quale o quali lingue dovessero svolgersi le sessioni degli organi elettivi e soprattutto in quale o quali lingue dovesse essere impartito l'insegnamento nelle scuole. Quest'ultima era una questione particolarmente controversa che dette luogo negli Stati meridionali a forti proteste e agitazioni quando si tentò di imporre loro l'insegnamento dell'hindi<sup>241</sup>. Il manifesto elaborato dal Congresso in vista delle elezioni non conteneva indicazioni precise al proposito<sup>242</sup> e l'impressione che si ricava dal saggio di Thirumalai, che

<sup>238</sup> Cfr. King, *Nehru and the Language Politics*, cit., p. 87.

<sup>239</sup> Cfr. M.S. Thirumalai, *Language Policy in the Motilal Nehru Committee Report, 1928. The Seeds of the Indian Constitution*, in «Language in India», V, May 2005, reperibile nel sito <http://www.languageinindia.com/may2005/motilalnehrureport1.html>.

<sup>240</sup> *Ibidem*.

<sup>241</sup> Cfr. M.S. Thirumalai, *Language Policy of the Indian National Congress 1935-1939. Sowing the Seeds of a Policy for free India*, in «Language in India», V, December 2005, reperibile nel sito <http://www.languageinindia.com/dec2005/languagepolicy1936-1.html>.

<sup>242</sup> *Ibidem*.

peraltro non brilla per perspicuità, è quella di una perdurante difficoltà a prendere posizione.

Fu forse per questo che Jawaharlal Nehru, che allora reggeva la presidenza del partito, avvertì la necessità di fare un punto e nel luglio 1937 inviò un suo messaggio a un *meeting* di un'associazione di Madras sulla controversia tra l'hindi e l'urdu. In esso si sosteneva che l'hindi o hindustani, scritto sia in caratteri arabi che devanagari e depurato dai termini derivati dal sanscrito e dal persiano in modo da risultare una sorta di via di mezzo tra le due lingue, una sorta di «basic hindu» sul modello del «basic english»<sup>243</sup>, era la lingua nazionale dell'India.

Venutone a conoscenza, Gandhi ne approvò il contenuto e, suggerendo alcune marginali modifiche, invitò l'autore a renderlo pubblico. Nehru acconsentì e nell'agosto con il titolo *The Question of Language* il messaggio rielaborato venne pubblicato da un giornale di Bombay. Sarebbe errato inferire da questo episodio che tra i due *leaders* esistesse una totale coincidenza di vedute sulla questione della lingua. L'approccio di Gandhi alla questione della lingua, come sottolinea ripetutamente R.D. King, era funzionale agli obiettivi politici che egli perseguiva ed era perciò indotto a sottovallutare la sua dimensione culturale. Per contro Nehru, che sulla questione della lingua aveva a lungo riflettuto nei suoi anni di prigionia<sup>244</sup>, era consapevole di come le lingue siano organismi viventi in continua evoluzione, ma dotate di una propria identità della quale sono gelose e di conseguenza refrattarie a pressioni e sollecitazioni dall'esterno. Inoltre, anche in questo caso a differenza da Gandhi, egli era aperto nei confronti di quella cultura occidentale della quale si era nutrito e alle innovazioni di cui essa era portatrice nel campo delle scienze e della cultura, e dubitava che sia l'hindi sia l'urdu fossero adeguati a recepirne gli apporti e lo stesso lessico<sup>245</sup>. La conclusione cui giunge R.D. King è che, da «pragmatico» qual era, Nehru si rendeva conto che «l'India ufficiale non poteva funzionare senza l'inglese» e che di conseguenza la sua scelta dell'hindi come lingua ufficiale aveva un «valore simbolico, un'icona»<sup>246</sup>.

Ne abbiamo una conferma se dalle pagine della *Question of Language* passiamo a quelle della sua autobiografia, la cui redazione risale al 1935.

Non ho alcun dubbio – vi leggiamo – che l'indostano stia diventando la lingua comune dell'India. In realtà è già così oggi, per le faccende comuni. Il suo progresso è stato ostacolato da sciocche controversie circa i suoi caratteri di scrittura, nagri o persiani, e dagli sforzi mal diretti delle sue fazioni di usare una lingua che è troppo affine al

<sup>243</sup> Cfr. King, *Nehru and the Language Politics*, cit., pp. 196 sgg.

<sup>244</sup> Ivi, p. 188.

<sup>245</sup> Ivi, p. 201.

<sup>246</sup> Ivi, p. 74.

sanskrito oppure troppo persianizzata. Non c'è alcuna via di uscita dalla difficoltà della scrittura, salvo quella di adottarle entrambe ufficialmente e permettere alla gente di usare l'una o l'altra<sup>247</sup>.

Dopo questo pronunciamento in favore dell'hindustani, in cui ritroviamo l'argomentazione già svolta nella *Question of Language*, Nehru affrontava il tema del suo rapporto con le altre lingue parlate nel paese riconoscendo a quest'ultime lo *status* di lingue ufficiali nelle «rispettive zone» e quindi quello del rapporto con la lingua inglese. Egli giudicava un'«idea fantastica» (ma forse una traduzione più appropriata sarebbe «di fantasia») quella di coloro che si immaginavano che «l'inglese debba probabilmente divenire la “lingua franca” dell'India» e auspicava che, oltre dell'inglese, fosse incoraggiato lo studio di altre lingue straniere. Anche in questo caso nulla di nuovo rispetto alla *Question of Language*. Egli non mancava peraltro di postillare:

Ma per quanto possiamo incoraggiare le altre lingue straniere, l'inglese è destinato a rimanere il nostro legame principale con il mondo esterno. E così deve essere. Per generazioni in passato abbiamo tentato di apprendere l'inglese ed in questo sforzo abbiamo ottenuto un buon successo. Sarebbe una follia ora pulire la lavagna e non sfruttare pienamente il nostro sforzo... Personalmente mi piacerebbe incoraggiare l'indostano ad adottare e assimilare molte parole dall'inglese e da altre lingue straniere. Questo è necessario, perché noi manchiamo di termini moderni ed è meglio avere delle parole ben note piuttosto che sviluppare parole nuove e difficili dal sanscrito, dal persiano e dall'arabo<sup>248</sup>.

Si tratta, come mi sembra evidente, di un testo articolato, più problematico che assertivo. Vi ritroviamo in forma compendiata quei temi e quei nodi nei quali ci siamo imbattuti nel corso della trattazione, quello del volgare come veicolo verso la democrazia e quello dell'apertura al lessico della modernità e della scienza. Vi è inoltre sottesa una concezione diversa da quella gandhiniana della società indiana, dei suoi valori, del suo futuro. Un'ulteriore conferma che diverse soluzioni della questione della lingua riflettono non solo programmi politici diversi, ma anche diverse concezioni dell'identità nazionale. Per parte sua Gandhi rimaneva fedele alle sue convinzioni. Nel 1942, in un articolo significativamente intitolato *Hindi+Urdu = Hindustani*, egli tornava ampiamente sul tema sostenendo che il suo obiettivo, anzi il suo «sogno», era quello di soppiantare l'uso della lingua inglese. La contrapposizione non era infatti quella tra l'hindi e l'urdu, ma quella tra l'hindustani e l'inglese che, se costituiva il mezzo di comunicazione usuale tra le classi colte, rappresentava una barriera tra quest'ultime e le masse<sup>249</sup>. Ancora nel settembre 1946, alla vi-

<sup>247</sup> J. Nehru, *Autobiografia*, Milano, Feltrinelli, 1955, p. 467.

<sup>248</sup> Ivi, pp. 468-469.

<sup>249</sup> Cfr. *The Collected Works of Mahatma Gandhi*, vol. LXXV, (October 11, 1941-March 31,

### 633 Nazionalismi e questione della lingua

gilia dell'indipendenza e della partizione, sollecitato da un suo corrispondente che deplorava il fatto che membri del Congresso e del parlamento che pur conoscevano l'hindi o l'urdu preferissero esprimersi in inglese, si dichiarava in pieno accordo con lui ed esprimeva il suo rammarico per la perdurante «lusinga» della lingua inglese<sup>250</sup>.

Dopo la partizione del 1947, che mise fine al matrimonio linguistico auspicato da Gandhi, e una volta raggiunto il traguardo dell'indipendenza, venivano al pettine i nodi che fino ad allora non erano stati sciolti e a scioglierli venne chiamata l'Assemblea costituente.

Certo nel contesto internazionale costituitosi dopo la seconda guerra mondiale, la diffusione e il prestigio della lingua inglese erano accresciuti e aumentata la sua funzione di *lingua franca*. Tuttavia non fu una decisione facile per l'Assemblea costituente e per Nehru quella di formalizzare nella Costituzione il problema della lingua ufficiale dell'India divenuta indipendente. Alla fine il problema, come è noto, venne risolto riconoscendo la qualifica di lingua «ufficiale» all'hindi, ma anche, su proposta e insistenza di Nehru<sup>251</sup>, all'inglese limitatamente a un periodo di 15 anni, scadenza che fu successivamente prorogata nel 1963<sup>252</sup>. Agli Stati e in particolare a quelli del Sud nei quali si parlavano lingue diverse dall'hindi venne riconosciuto il diritto di usare la lingua locale come lingua ufficiale nell'ambito della loro giurisdizione e nella corrispondenza con il governo centrale.

Diversamente da quanto abbiamo constatato in altri paesi la scelta fu dunque quella di un felice compromesso tra l'esigenza della funzionalità e quella del rispetto del pluralismo linguistico. Essa rifletteva certo la realtà di un paese plurietnico e plurireligioso, ma rifletteva anche la consapevolezza da parte dei governanti che ogni diversa soluzione avrebbe generato squilibri e tensioni e avrebbe compromesso la laicità dello Stato e la sua stessa unità. Come accadrà nel febbraio 1952 in Pakistan, quando la brutale repressione delle manifestazioni studentesche contro il tentativo di imporre l'uso dell'urdu come lingua ufficiale in luogo del bengali nella parte orientale del paese innescherà un movimento di protesta e di ribellione che culminerà nel 1971 nella secessione del Bangla Desh e nei conflitti etnici e religiosi che la accompagnarono e la seguirono. Un'altra prova della connessione esistente tra insorgenza nazionalista e questione della lingua e un'altra conferma dell'intuizione di Gramsci.

1942), New Delhi, The Publications Division, Ministry of Information and Broadcasting, Government of India, 1979, doc. 338, p. 279.

<sup>250</sup> Cfr. *The Collected Works of Mahatma Gandhi*, vol. LXXXV, (July 16, 1946-October 20, 1946), New Delhi, The Publications Division, Ministry of Information and Broadcasting, Government of India, 1982, doc. 327, pp. 272-273.

<sup>251</sup> Cfr. King, *Nehru and the Language Politics*, cit., p. 88.

<sup>252</sup> Torri, *Storia dell'India*, cit., p. 646.

Di fatto la scelta operata dall'India si è avverata vincente. La diffusione dell'hindi attraverso i *media* ha proceduto di pari passo con quella dell'inglese come *lingua franca* non solo nell'ufficialità e nella stampa più autorevole, ma anche nella letteratura. Salman Rushdie, come molti altri suoi colleghi del mondo decolonizzato, scrive in inglese e anzi polemizza nel suo *Patrie immaginarie* con quanti di loro hanno optato per la lingua locale, senza per questo rinunciare alla propria identità e alle proprie radici. Il suo capolavoro – *I figli della mezzanotte* – è un atto d'amore per l'India indipendente e laica.